



(*ibidem*)

Planum Readings

#15
2022/1

Scritti di **Giulio Breglia, Michele Cera e Guido Sechi, Donatella Cialdea, Umberto Janin Rivolin, Giovanni Laino, Olivia Longo, Francesca Mattei, Carlo Olmo, Gabriele Pasqui, Marco Peverini, Fabio Samele e Sara Spiriti, Oana Cristina Tiganea, Maria Chiara Tosi, Davide Vettore** | fotografie di **Yevgen Nikiforov** | Libri di **Massimo Angrilli / Olaf Bartels e Behörde für Stadtentwicklung und Wohnen / Bertrando Bonfantini e Imma Forino / Michele Cera e Guido Sechi / Giovanni Caudo e Martina Pietropaoli / Coordinamento rete nazionale giovani ricercatori per le aree interne / Andrea Di Franco e Paolo Bozzuto / Pier Luigi Crosta e Cristina Bianchetti / Francesca Giofrè e Pisana Pisocco / Claudia Pirina / Guido Rebecchini / Yvonne Rydin, Robert Beauregard, Marco Cremaschi e Laura Lieto / Susanne Soederberg**

© Copyright 2022
by Planum. The Journal of Urbanism
Supplemento al n. 45, vol. II/2022
ISSN 1723-0993
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

(ibidem) è curato da:
Luca Gaeta (Coordinamento)
Alice Buoli (Relazioni editoriali)
Silvia Gugu (Comunicazione)
Francesco Curci, Marco Milini e Giacomo Ricchiuto (Redazione)
Giulia Fini e Cecilia Saibene (*Planum. The Journal of Urbanism*),
con la collaborazione di Carlotta Fioretti

(ibidem) è un progetto ideato da Marco Cremaschi.

Impaginazione: Francesco Curci
Progetto grafico: Nicola Vazzoler

Immagine di copertina:
*Lysychansk (Ucraina). La statua di Lenin colorata dagli attivisti locali
in una foto scattata pochi giorni prima della sua rimozione.*
Foto di Yevgen Nikiforov 2015 ©

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono
all'indirizzo email: planum.ibidem.2017@gmail.com

Editoriale

- 6 *La città in guerra ovvero la città senza...urbanità*
Carlo Olmo

Lecture

- 10 *Il contributo innovativo di Pier Luigi Crosta, fra decostruzione e orrore del domicilio*
Giovanni Laino
- 14 *Fiumi, città e territori*
Donatella Cialdea
- 17 *Lo spazio incerto della regolazione*
Umberto Janin Rivolin
- 20 *«Esercizi di memoria» per la valorizzazione delle linee di confine della Grande guerra nell'Italia del nord-est*
Olivia Longo
- 23 *Roma fermoimmagine: Paolo III e la città eterna*
Francesca Mattei
- 26 *Un viaggio in Italia a caccia di interstizi*
Maria Chiara Tosi
- 30 *Mondo, memoria, alterità: un dialogo transdisciplinare*
Gabriele Pasqui

- 33 *Lo spazio del carcere: nuove progettualità*
Fabio Samele e Sara Spiriti
- 36 *Idee e speranze per i territori marginali*
Giulio Breglia
- 39 *When West Meets East in Tolyatti*
Oana Cristina Tiganea
- 42 *Reclaiming Urban Spaces in Hamburg*
Davide Vettore
- 45 *Disrupting the Housing Affordability Issue*
Marco Peverini

Storia di copertina

- 48 *Tra rimozione e risignificazione della memoria storica*
Fotografie di Yevgen Nikiforov
Testo di Michele Cera e Guido Sechi

Carlo Olmo

La città in guerra ovvero la città senza...urbanità

Appare oggi quasi cinico anche solo tentare una rassegna su un tema così delicato. Eppure, qualunque motore di ricerca è ricchissimo di informazioni sulla città in guerra e, naturalmente, l'attualità re-suscita studi sull'argomento a partire dal testo di Tucidide sulla guerra del Peloponneso (la cui ultima traduzione italiana è del 1996). Ma sono prima le guerre balcaniche, poi quelle in Medio Oriente, infine quella in corso in Ucraina ad aver rimesso in moto riflessioni e studi storici, etnologici, urbanistici, geopolitici, economici. Ed è estremamente difficile muoversi in una letteratura così vasta, ma così segnata da un uso politico della storia.

Mai come in questo caso infatti il punto di vista e la costruzione dell'avvenimento sono fondamentali da rendere espliciti, come lo è l'identità che sta dietro quelle guerre o quali mutamenti e che forme prendono i conflitti (Olimpia Eberspacher, *Punti di vista*, 2013). Tutti terreni che con le città e le loro storie hanno tanto a che fare. Perché, in tutte le guerre, il valore simbolico di un ponte (di Mostar, per citare l'esempio più banale), di un mercato (ad esempio il mercato coperto di Aleppo), come la riscoperta dei passaggi sotterranei, non per sfuggire ai dazi, ma per ricreare una comunicazione tra quartieri di una città (come il tunnel di Sarajevo costruito per sfuggire all'assedio serbo) diventa centrale. In realtà la guerra radicalizza e riscopre forme di organizzazione sociale e fisica che già esistevano, spesso da secoli. Ma prima di addentrarsi su piani tanto delicati, forse vale la pena soffermarsi sulle declinazioni che assumono identità, conflitto, mutamento.

L'identità rappresenta in quasi tutti i conflitti la ragione prima invocata da entrambi i contendenti. Dal conflitto arabo-israeliano, dove persino il nome da dare a un luogo diventa ragione di conflitto, alle difese o negazioni dell'etnia o della religione, come tra Tutsi e Hutu quando si arriva al genocidio, per non parlare della Bosnia e del Kosovo, dove religione ed etnie si mischiano in un'identità, che spesso è inventata (non si inventa solo la tradi-

zione): è sempre l'identità con il suo valore insieme astratto, storico e soprattutto simbolico ad esser la base ideologica del conflitto. D'altronde l'idea putiniana che oggi possa essere proposta una 'grande Russia' non ha motivazioni differenti.

Un antropologo, Francesco Remotti, già nel 2010 metteva in guardia su quel che lui chiamava *Ossessione identitaria* e, più recentemente, nel 2016, François Julien pubblicava sulla stessa linea *Il n'y a pas d'identité culturelle*. D'altronde sull'abuso del simbolo e soprattutto del luogo simbolico, l'esempio più eclatante è la spianata sulle moschee, sulla quale si gioca tutta l'identità, in quel caso culturale e religiosa, e ancor più l'appropriazione, tra israeliani e palestinesi. Perché identità e appropriazione viaggiano quasi sempre assieme. E non è solo il trionfo della logica dell'amico/nemico (Carl Schmitt, *Begriff des Politischen*, 1932). Amico/nemico non funziona senza che a quella logica si accompagni un uso e abuso dell'appropriazione (Arnd Schneider, *Appropriations*, 2020), e la trasformazione in simbolo identitario di un luogo divenuto località, ribaltando drammaticamente il pensiero di Arjun Appadurai e Angelo Torre (la produzione di località è al centro di *Modernità in polvere*, tr. it. 2012, e di *Luoghi. La produzione di località in epoca moderna e contemporanea*, 2011), non si produrrebbe. A rendere davvero complessa ogni riflessione sulle città in guerra sono in primo luogo questi intrecci tra identità e forme sociali, culturali, materiali dell'appropriazione. E non diversamente importanti, sono quelli che si creano sul conflitto.

Obbligati a tornare, dopo decenni in cui la globalizzazione sembrava aver narcotizzato i conflitti, su un termine che è stato caricato in più di trent'anni di valori negativi (è sufficiente rileggersi come si torna a parlare di progresso, Angelo Maria Petroni, *Il progresso scientifico oggi*, 2021) ha determinato uno choc conoscitivo, come avrebbe scritto Jerome Bruner (*Acts of Meaning*, 1990), che ha portato a confondere conflitto con contrapposizione. Da una concezione che vedeva nel conflitto la miglior

cura non solo per la democrazia (Robert Castel, *Diseguali e vulnerabilità sociale*, 1997), ma anche per un progresso che contenesse come valori non negoziabili la cura, l'errore e il rifiuto della sua riduzione ad algoritmi (Carlo Olmo, *Il cruccio di un diritto ordinario: rappresentanza contro cittadinanza?* 2019), si è arrivati al conflitto come fenomenologia diffusa, in forme diverse, in quasi tutto il mondo. Non solo.

Il conflitto ha contribuito a radicalizzare un'altra parola chiave dell'età contemporanea: rischio. Da quasi sinonimo di avventura e ricerca, quasi tutta la cultura occidentale è stata portata a identificare il rischio nel...teschio che simboleggiava e simboleggia il pericolo di morte (il punto di svolta è stato l'HIV). Un vero veleno culturale, una paura che il conflitto, tornato ad essere esperienza misurabile (numero di morti, di case e attività industriali o commerciali distrutte) alimenta, sorretto da pandemie, crisi ambientali, denatalità. E le città?

Le città sono tornate ad essere il centro del conflitto, quasi la strategia militare fosse tornata indietro di centinaia di anni, e insieme il luogo della resistenza. E questo senza neanche domandarsi se la città ancora esistesse, dopo decenni di studi che, da Manuel Castells (*La question urbaine*, 1972), avevano dato la città per residuale, nella geografia e soprattutto nelle infinite pubblicazioni di geopolitica che popolavano e ancor più popolano gli scaffali fisici o virtuali delle librerie. Come oggi è difficile parlare ancora di globalizzazione, di indifferenza al luogo, di un decentramento, connesso con il lavoro a distanza, così è arduo negare che la città esista, ancora nel significato che gli attribuisce Max Weber (*Die Stadt*, 1913-14).

La prima cosa che colpisce nelle 'città in guerra' degli ultimi decenni è il riproporsi del dualismo centro-periferie, sia strategicamente che simbolicamente. La 'città storica' torna ad essere il *core*, tanto ricercato già dal congresso del CIAM di Bergamo del 1949, e insieme il simbolo della contesa, della resistenza o della guerra isolato per isolato che la battaglia di Algeri ancora oggi meglio ci rappresenta. Le periferie sono sin dalle guerre balcaniche la 'località' della distruzione e dell'uccisione dei civili, usata come arma per fiaccare l'opinione pubblica. Popolate da classi sociali meno abbienti, essenzialmente residenziali, costruite con una morfologia che richiama quasi sempre l'esempio dei *grands en-*

sembles francesi, sono il bersaglio di bombardamenti indiscriminati, ancora oggi nella guerra in Ucraina. E viene in mente il grande cinismo lecorbusieriano che suggerisce nel suo ultimo libro scritto nel 1939, *Sur les quatre routes*, la disposizione delle *unité d'habitation* onde rendere più difficile il loro bombardamento. Morfologia...preventiva?

Ma la città in guerra può dimostrare, come nel caso di Aleppo, che la guerra non rispetta neanche la storia e la cultura delle città, e che il bombardamento alleato di Lipsia alla fine della Seconda guerra mondiale, non è un caso o peggio un errore. Come non c'è protezione che il valore universale, riconosciuto ad esempio nel 1986 ad Aleppo, possa dare a quelle città come appunto Aleppo o Cordoba, che nel XII secolo riuscirono a tradurre e trasmetterci i testi fondamentali delle nostre culture (ebraica, cristiana, greca, mussulmana), dalla totale distruzione. Ma forse la vera sorpresa è che le guerre cui stiamo assistendo, senza neanche ricordarsi che le Università erano gli 'asili' e il punto di resistenza in tante guerre storiche, riscoprono ad esempio le comunità di vicinato. Essendo gli abitanti impossibilitati a muoversi in quartieri bombardati con ferocia, le città come prigionie dalle quali non si può uscire, le città private della loro 'urbanità', si trasformano spesso in nuclei-rifugio non solo nella città sotterranea, che non apparteneva da decenni neanche agli immaginari più sofisticati di storici, architetti e urbanisti, ma crea tra famiglie prossime una solidarietà (alimentare come di aiuto), una comunità di sopravvivenza che ripropone un concetto di cura di sé attraverso l'altro che ci riporta al 1984 (Michel Foucault, *La cura di sé*). Eppure, nella vasta letteratura sulle città in guerra, scarse sono le analisi sulla vita quotidiana in questi davvero non luoghi (oltre al lavoro di Eric Sarner, *Villes en guerre: modes de vie, modes de mort*, 1986).

La vulnerabilità dei civili, come dei sistemi complessi di cui le città sono spesso sovraccaricate, vengono sostituite da categorie che appartenevano alla città del Settecento. L'invisibilità, lo sfruttamento di ogni rifugio per sottrarsi al pericolo, come si riscopre la funzione del labirinto che le bidonville offrono o la ruralizzazione dello spazio urbano, come ad esempio a Mitrovica. L'urbicidio, come morte rituale delle città (Leonardo Barattin, *La pratica dell'urbicidio e il caso della città di Vukovar*,



2004), non si realizza mai compiutamente. Emergono forme di società che funzionano con regole quasi rurali. Mentre nelle città in guerra quel prodotto sociale che è la prossimità diventa spesso un piano di scontro, la guerra produce una perdita di solidarietà e alza muri, altra 'riscoperta' di tempi antichi, che si pensava con la globalizzazione fossero definitivamente scomparsi. Le tante retoriche costruite sulla caduta dei muri si scontrano con una realtà purtroppo molto diversa (Carlo Olmo, *Lectio magistralis tenuta all'assemblea della SISSCO il 19 settembre 2019, La storia della città contemporanea tra uso politico della storia e nuovi confini medievali*).

La città in guerra alimenta inoltre un gioco di scale molto complesso, tra locale e urbano, che solo studi come quelli di Bénédicte Tratinjek (*Vivre dans une ville en guerre: les territoires du quotidien entre espaces des combats et espaces de l'enfermement*, 2011) ci restituiscono. Le città in guerra sono drammatici laboratori di forme di sopravvivenza, che si ritenevano ormai solo più esistere nelle periferie delle megalopoli, o nelle favelas di Rio de Janeiro (Rafael Soares Gonçalves, *Les Favelas de Rio de Janeiro*, 2010), ma anche di immaginari che gli abitanti contrappongono a quelli di un'alterità vissuta come nemica, che in guerra diventa purtroppo quella dei belligeranti. Ed il piano del conflitto sugli immaginari e sulle narrazioni si esaspera, a partire dalla guerra 'permanente' tra palestinesi e israeliani, l'ultimo piano che vorrei toccare.

E vorrei partire dalle guerre balcaniche, dalla strategia che alcune città, ad iniziare da Sarajevo (Patrick J. Naef, *La ville martyre: guerre, tourisme et mémoire en ex Yougoslavie*, 2016), mettono in opera per acquisire lo statuto di città martire. La patrimonializzazione mette in mostra in questo caso il suo peggiore aspetto. Quella che si realizza è una costruzione simbolica che risponde ad agende politiche, alimenta il conflitto sulla memoria attraverso la museificazione di un sito bellico, di un isolato ancora distrutto, e crea un'attrattiva non solo identitaria, ma spesso un turismo che si può tranquillamente definire malsano, se non malato.

Il legame tra martirio, spiritualizzazione in questo caso di un luogo e tradizione, sperimentata sin dal III secolo (Michel Meslin, *De l'hermeneutique des symboles religieux*, 1975), diventa in questo processo patrimoniale il rendere insieme non condivisibile

e tanto meno oggetto di oblio (Paul Ricoeur, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, 2000) la memoria, mentre diventa spendibile sul mercato di un turismo che ricerca il riconoscimento o l'epica postuma del disastro.

Andando indietro sono molti gli immaginari che funzionano come Le Goff descrive quelli medievali (Jacques Le Goff, *Héros et merveilles du Moyen Age*, 2013). E lo stesso si potrebbe dire delle narrazioni, prima che a renderle molto più complesse di quanto già avevano fatto Ricoeur e Bruner non intervenisse una moltiplicazione delle narrazioni che i media oggi gestiscono. Problema che pone a noi tutti un interrogativo fondamentale, da sempre: che rapporto esiste tra narrazione o argomentazione e prova?

La danza macabra dei morti civili (il cui numero e le cui storie non interessano davvero a nessuno) ricorda troppo quelle variamente dipinte da Pieter Breughel il vecchio. E l'uso politico di una storia ridotta a presentismo (anticipato sin dal 2004 da François Hartog, *Regimes d'historicité*) rende un esercizio di filologia...romanza la ricerca delle fonti sulle quali si fonda la prova di numeri, vicende umane, abitazioni distrutte. La narrazione non solo ha una vita (molto breve) propria, ma alimenta mercati giornalistici, televisivi, siti internet, del tutto disinteressati a capire anche solo la storia di una delle vittime del 'massacro' di Bucha del marzo 2022. Interessa la tragedia, i morti sono maschere, quasi come nel teatro greco.

E questo è forse l'allarme che una rivista che si vuol porre il problema drammatico delle città in guerra non può non lanciare. Per chi non ha memoria lunga, è sufficiente riprendere i diversi interventi che sulla 'guerra giusta' sviluppa Norberto Bobbio a partire dagli anni Sessanta (Roberto Giannetti, *Bobbio e la teoria della guerra giusta*, 2021). È una riflessione sofferta, discontinua negli anni e per questo forse ancor più importante da rileggere. La guerra trasforma luoghi che nessuno conosceva in Memoriali del terrore di cui tutto il mondo parla. E forse allora rivisitare l'intera vicenda del progetto e della costruzione del museo berlinese della Gestapo (*Topographie des Terrors*) può essere un altro aiuto a non cadere in un presentismo in cui persino la guerra attiva meccanismi (giornalistici, televisivi, mediatici) al limite del paradosso, ma soprattutto

della spettacolarizzazione della morte, il cui ciclo di...vita è minimo. Se, sino all'età contemporanea, l'esecuzione in piazza di un condannato a morte era insieme uno spettacolo e un monito, oggi la guerra è una notizia che si misura sugli ascolti o sui contatti (Fiorenza Gamba, *La mort en Réseau. Une re-sacralisation postmoderne*, 2007).

L'urbanità fatica già ad esistere nelle città vetrine per un turismo del riconoscimento, l'esperienza più triste è che le città in guerra riattivano una vita sociale informale, un'esistenza anche fisica dove, se non si torna all'economia del baratto, poco ci manca.



Giovanni Laino

Il contributo innovativo di Pier Luigi Crosta, fra decostruzione e orrore del domicilio



Pier Luigi Crosta e Cristina Bianchetti
Conversazioni sulla ricerca
 Donzelli, Roma 2021
 pp. 132, € 24

Nei dodici capitoli del libro, scaturito da una serie di conversazioni con Cristina Bianchetti, sono presentati il catalogo di autori e le categorie concettuali più rilevanti che gli allievi di Pier Luigi Crosta hanno ascoltato dal maestro in lunghe lezioni sempre appassionanti, aneddotiche e stimolanti.

Nel primo capitolo emergono subito due autori faro: John Dewey e Albert Hirschman, in riferimento a una concezione della ricerca che Crosta problematizza molto, contestando ogni impostazione funzionalista, finalistica, ortodossa. Il ragionamento si articola intorno alle considerazioni sull'utilità della ricerca, sulla sua non-neutralità rispetto ai diversi interessi sociali, come pure sulla storicità di ogni mappa di vincoli di contesto assunta dai ricercatori. Operatori che per Crosta devono tendere sempre a superare il quadrato di ogni impostazione assunta anche solo implicitamente.

Nel secondo capitolo prosegue l'indagine sull'utilizzabilità dei paradigmi e soprattutto delle possibili derive causate dalla loro adozione. Emergono altri studiosi basilari per Crosta: soprattutto Karl Weick e Michel de Certeau. Riprendendo Hirschman – riferimento basilare per tutto il libro – Crosta riconosce l'inevitabile lavoro fatto di teorizzazioni astratte

sempre con una forte tensione all'auto-sovrersione, riprendendo anche da Levi-Strauss la contrapposizione fra il *bricoleur* (la più realistica e fertile postura del planner per Crosta) e l'*ingénieur* tutto teso a procedere secondo protocolli asseverati che di fatto impediscono l'innovazione. Crosta ripropone l'ode per l'improvvisazione e la fantasia nei processi di interazione multipla come pratica teorica e quindi il frequente uso della già citata categoria del *bricoleur*. Nel terzo capitolo compare una delle parole chiave della visione di Crosta – *intenzionalità* – che è al centro del paradigma della pianificazione. L'autore ha dedicato decenni di lavoro riflessivo e didattico a criticare l'eziologia più comune che lega intenzione e azione. Crosta rivendica un'adozione non addomesticata del pensiero di Hirschman.

La concezione molto debole dell'idea di intenzione è comunque desunta dalla considerazione delle *conseguenze inattese* a partire da un'analisi non istituzionalista dell'approccio costruito sul 'vediamo chi fa cosa' partendo appunto dalle cose. Questo approccio suggerisce la possibilità di praticare osservazioni abbastanza condivisibili per sostenere una lettura di un caso di policy entro una impostazione plurale, indiziaria, dello studio dell'arena osservata, teso a superare le trappole dell'individualismo. Con l'onesto realismo (necessario per Crosta) del riconoscere che molte delle cose che succedono non sono imputabili a qualcuno.

Si tratta di argomenti che per Crosta consentono di sostenere una critica del pianificare come agire intenzionale, per una profonda critica della razionalità urbanistica, intendendo quella più diffusa, che orienta l'agito dei professionisti e degli amministratori, assunta da Crosta come una tradizione sostanzialmente unitaria che opera secondo un'accezione onnivora del termine 'piano'.

Bianchetti ha fatto un grande lavoro nell'articolazione dei testi sempre teso a riferire i contenuti ad altri autori di rilievo, sollecitando Crosta a chiarire le sue argomentazioni. Qui lei sottolinea giustamente che «il tema delle conseguenze inattese dilaga sino

a portarsi dietro una riformulazione radicale del processo di piano e incrina l'idea che possa, senza troppa difficoltà, essere costruita una valutazione su di esso» (p. 31).

Nello stesso capitolo, Crosta presenta un altro tassello della sua visione: la critica al *giuridicismo*, cioè l'approccio tutto conformativo alle norme nella considerazione delle pratiche lette solo per la forma e non per il contenuto. Questione che io sintetizzo contrapponendo due approcci alternativi. Quello più sostantivo, pragmatico, esplorativo e aperto alle innovazioni (e quindi ad alcuni rischi): 'tutto quello che non è espressamente vietato dalle norme si può fare' contrapposto a una visione formalista, tanto prudente quanto frenante per l'innovazione che quindi preferisce assumere rischi di inefficacia al posto di altri rischi: 'si può fare solo quello che già è espressamente previsto dalle norme o che abbia comunque precedenti non contestati'. In pratica, il vangelo della maggioranza dei dirigenti pubblici che in questo rifiutano ogni accezione imprenditiva del loro ruolo.

Nel quinto capitolo, Crosta esplicita «l'avversione profonda alla metodologia che fissa le cose una volta per tutte» (p. 33). La questione è spinosa. Oltre alla necessità di ricordare sempre il contesto (una accezione del territorio come campo di interazioni multiple sempre molto pluralizzato e dinamico), va detto che in tal caso la critica ai protocolli metodologici funzionalisti e ortodossi è chiaramente fallace ma poi neanche tanto perseguita. Crosta ribadisce la preferenza per una postura tesa alla correzione del tiro, un possibilismo ordinato, che superi le ansie determinate dall'ineliminabile incertezza.

Non a caso qui è Bianchetti a proporre una parola chiave, molto più sua che di Crosta: *progetto*, inteso come pratica di ricerca, con uno specifico carattere conoscitivo, uno strumento di indagine, «sperimentando cosa voglia dire esattamente nello spazio una transizione ecologica, la mitigazione dei rischi, una geografia delle disuguaglianze» non per risolvere tali spinose questioni ma per coglierne le implicazioni nello spazio (p. 35).

A seguire Crosta tratta altri due termini essenziali nel suo percorso argomentativo: *anomalia* e *innovazione*. La centralità dei due termini risale per Crosta alla prima metà degli anni Ottanta, anche in riferimento a un testo di Michel Crozier e Erhard Fri-

edberg che in quegli anni aveva una certa fortuna editoriale fra i sociologi italiani. Crosta ribadisce le sue convinzioni per preferire un approccio empirico e possibilista, aperto alla serendipità dell'indagine (come sarebbe diventato di moda dire negli anni successivi), per evitare la 'tenacia' cristallizzante delle visioni tradizionali.

Crosta torna continuamente a Hirschman, forse a un 'suo' Hirschman. I riferimenti servono per criticare una concezione del piano come strumento di controllo della realtà, ricerca di uno scenario futuro auspicato. Un piano pubblico approvato da un'autorità che, quindi, non può assumere come invece preferisce sempre fare Crosta una valutazione tutta in itinere di fatti e valori. Crosta richiama anche altri esempi della tendenza conservatrice delle scienze sociali come l'adozione dell'idea delle *buone pratiche*. Un modo di ragionare che ancora una volta, secondo Crosta, disconosce le congiunture storiche e le specificità contestuali. Collateralmente viene citato un altro autore essenziale, Charles Lindblom, con un suo elogio del limite: può essere più facile risolvere un problema se non è completamente compreso. E affiora un'altra parola cara a Crosta: il *malinteso*, la preferibilità dell'essere miopi, privilegiando sempre l'improvvisazione del planning.

In questa parte Bianchetti dà un contributo per chiarire meglio la postura critica di Crosta rispetto alla tradizione (non solo credo) ortodossa della pianificazione, giustificata innanzitutto da una tensione verso la regolazione dei «rapporti tra territorio, economia, società» (p. 45), per la mitigazione delle esternalità determinate dal mercato. Definire e adottare quindi un metodo (riprendendo Faludi) che per Crosta è sempre un orizzonte ampiamente fallace anche per l'esistenza dei *wicked problem*. Egli ribadisce che l'ambiguità costringe all'apertura mentale nel *setting* consueto dei processi di piano e che, citando Bernardo Secchi, «fuori dell'ambiguità non c'è che il moralismo» (p. 48).

Nel sesto capitolo, per articolare la sua visione critica, Crosta cita altri autori: John Friedmann e Ivan Illich. La critica alla medicalizzazione e alla professionalizzazione del trattamento del dolore come strategie di espropriazione del sapere comune delle persone nel curarsi è riferita da Crosta al campo della pianificazione. La riflessione, ripresa dalla critica di Illich alla medicina, è rivolta alla pro-



fessionalizzazione che espropria le persone e quindi le decapacita rendendole dipendenti da chi governa. Una decapacitazione che produce anche deresponsabilizzazione politica. Si tratta di un primo cenno al tema della partecipazione con alcune poche note in cui Bianchetti ripropone la sua lettura delle proposte del *vivre ensemble* e dell'abitare *entre nous* che giustamente da tempo critica.

Chiara e coerente è la lettura che Crosta fa del contributo divenuto molto noto di Arjun Appadurai: un obiettivo superamento dell'idea canonica di partecipazione, grazie alla *capacità di aspirare*, come agito dei poveri di Mumbay di una *agency* politica maturata, superando condizioni di povertà obiettivamente estreme, anche grazie ad una qualche riappropriazione del proprio corpo. Il riferimento a una scena di un noto film di Buñuel segnala una straordinaria attitudine di Crosta, praticata spesso a lezione, di fare riferimenti cinematografici e letterari per arricchire la costruzione argomentativa.

Il settimo capitolo affronta il tema della partecipazione. Anche se molti suoi allievi hanno approfondito e rielaborato questo tema facendone – spesso con il contributo di Liliana Padovani – una pratica didattica e professionale di livello nazionale, Crosta non ha mai praticato questo campo di ricerca considerandolo ambiguo. È ben noto che – dopo Bruno Dente – Crosta ha dato un grande contributo all'adozione dell'approccio di politiche negli studi urbani, e va ricordato che uno dei primissimi lavori di Crosta, desunto dagli studi compiuti negli USA, è stato la divulgazione del contributo di Paul Davidoff sull'*advocacy planner* (Crosta, 1983). Sul tema, la posizione di Crosta è coerentemente pragmatica, tesa al protagonismo dei soggetti collettivi, al reale mettere mano, perché per Crosta l'agire è la dimensione più realistica dell'interazione, preferendo l'implicazione dei corpi.

Qui affiora quello che forse è un nodo centrale trasversale della postura teorica di Crosta: una concezione dell'attore radicalmente alternativa a quella dell'individualismo metodologico. Un attore che si caratterizza sempre e comunque nei campi interattivi, senza alcuna sedimentazione di storia e caratteri che consentano credibilmente una sua – anche solo parziale – identificazione predittiva: è solo l'azione che definisce i ruoli. Questo entro una concezione della storia molto dinamica – «tutto

ciò che osservo è in movimento» (p. 68) – che (a mio avviso esagerando) mai suppone o riconosce sedimentazioni, cristallizzazioni, caratteri di media e lunga durata. Una prospettiva certamente fertile e utile nell'analisi delle politiche per decostruire dimensioni pregiudiziali ma che assunta in termini radicali non mi pare convincente. Di sfuggita, nel testo, riaffiora un'altra categoria centrale nel lavoro di decostruzione delle impostazioni tradizionali da parte di Crosta: *pubblico*, preferendo egli, come è noto, una concezione radicalmente plurale, associata all'azione e mai ai caratteri dell'attore.

Nel capitolo otto, sempre riferendosi a Hirschman (ma anche ad Arendt e Lindblom), Crosta ribadisce la preferenza per la propensione all'autocritica, o meglio al *dissenso* letto sempre come antidoto al conformismo, preconditione per depurare gli argomenti, per capire meglio ciò di cui si discute, disponibilità a prendere sul serio gli argomenti non condivisi, preferendo la fertilità del cambiare opinione pur stando sempre a ridosso dei fatti.

Credo che si sia trattato di un'ottima palestra per diverse decine di dottorandi. Non conosco a fondo, ma con rispetto e stima credo che su fatti rilevanti gli allievi di Crosta possano aver constatato molto esercizio del dissenso costruttivo ma ben pochi cambiamenti nelle sue analisi, certo sempre in esplorazione ma con pochi segni di obiettiva auto-sovrersione. Insomma, la buona norma sapienziale – ripresa nel libro: «non affezionarsi troppo alle idee che ci si è fatti» (p. 71) – non solo è difficile ma obiettivamente, anche nella testimonianza di Crosta, disconosce la fiducia in percorsi costruiti in anni di lavoro, confronto, indagine.

Nel nono capitolo affiora subito una somiglianza. Crosta ha svolto con competenza e passione, divertendosi e facendo divertire, l'insegnamento ma come Hirschman ha sempre patito i limiti di orario. Ha sempre lasciato agli studenti una grave responsabilità, quella di comprendere e farsi una propria idea in merito ai contenuti proposti, una ricerca che produce domanda di altra indagine soprattutto per capire le politiche più che per imparare a farle. Quindi nell'insegnamento il punto chiave è l'assenza di rigidità, il non discendere da regole preordinate, dando per scontato che un ricercatore è un lettore famelico, curioso, impegnato nella continua coltivazione dei suoi interessi di ricerca.

Nel decimo capitolo, i due autori prendono atto del radicale cambiamento, negli ultimi cinquanta anni, del modo di lavorare da parte dei ricercatori. Crosta sollecita la considerazione del vasto processo di pluralizzazione non solo quantitativo (per numero di ricercatori) ma anche tematico, per l'estensione del campo e la complessiva spersonalizzazione del lavoro con una forte crescita del conformismo, una elevata omologazione – anche nell'esprimere dissenso – sollecitato soprattutto dalle regole di distribuzione dei finanziamenti e di ingresso nei ruoli universitari. La riflessione è sul senso e le modalità di trattamento della bibliografia per cui Crosta indica tre diversi modi di concepirla, costruirla. Bibliografia intesa come un luogo collettivo della ricerca. Il capitolo è l'occasione per citare due importanti studiosi molto vicini a Crosta, Carlo Donolo e Paolo Fareri. Quest'ultimo, scomparso molto giovane, probabilmente è stato uno degli allievi che meglio hanno assorbito gli insegnamenti del maestro.

Nell'undicesimo capitolo sono approfonditi temi già emersi per argomentare ancora l'idea di un carattere eminentemente plurale della ricerca, tanto più dopo gli anni Settanta in cui l'impegno condiviso di molti docenti, organici alle problematiche del movimento operaio, consentiva una qualche concentrazione sui temi della casa. La già richiamata pluralizzazione man mano ha fatto maturare una sensibilità più laica e quindi Crosta si è tanto più convinto del fatto che «la ricerca si qualifica per come è fatta» (p. 94) e non per cosa si studia. Bianchetti suggerisce un'espressione del fare dei ricercatori, il *bracconaggio*, inteso come l'attitudine a «prendere da altri in modo esplicito, dichiarato e possibilmente intelligente» (p. 96), offrendo l'occasione a Crosta per affermare che «la ricerca è un fare arbitrario» (p. 97), con buona pace dei cultori delle metodologie. Contro l'oggettivismo di un certo modo di fare ricerca storica, geografica, urbana, per Crosta «nella ricerca non si butta via nulla: non sai bene cosa contribuisca alla tua argomentazione fino a che non ci torni» (p. 100).

Nell'ultimo capitolo, Bianchetti propone una sintesi di come Crosta intende la ricerca: stare attenti ai fatti; inseguire il caso; immaginare che vi siano vicine; non rinunciare a tornare sulle proprie posizioni; usare la bibliografia come un luogo collettivo sempre evitando conformismo e ricerca acritica del

consenso: «una ricerca come *inquiry*» (p. 101). Nel brano, Crosta ricorda i suoi interessi per Chombart de Lauwe oltre al lavoro con Pizzorno nel centro di ricerche milanese Ilse e le sue esplorazioni del tema casa, con grande interesse per l'autocostruzione.

Una delle conclusioni presenta una tesi che condivido pienamente e che penso sia oggi del tutto minoritaria, anche negli investimenti del PNRR: «Il problema della città non si risolve con la ricostruzione, con l'adeguamento tecnologico, ma assicurando una dimensione di vivibilità, in cui c'entra l'assetto fisico, l'ambiente, ma anche (e soprattutto) il piano sociale e politico» (p. 108), superando quindi il pregiudizio per cui 'quand le bâtiment va, tout va', che affida tutto al risolutivo ruolo propulsore del settore delle costruzioni e delle opere pubbliche.

Non è necessario sottolineare l'originalità, la fecondità euristica, l'anticonformismo della proposta di Crosta. La brillante carriera di molti suoi allievi, la diffusione dei suoi testi – tutti meritevolmente abbastanza brevi – sono prova di questo. Va apprezzata poi una caratteristica che ha distinto Crosta praticamente da tutti i suoi colleghi: un modo di fare non baronale, sostanzialmente disinteressato a favorire o proteggere l'ingresso nell'università e l'avanzamento delle carriere di coloro che in qualche modo sono stati suoi allievi. Crosta si è dedicato totalmente allo studio e alla didattica sempre attento alle persone e al far seguire alle giornate di seminario una cena conviviale in cui il consumo del cibo lasciava significativi spazi di espressione verbale ai commensali.

Un altro merito è quello di non aver fondato una congrega, nel senso che i contenuti del suo approccio hanno orientato la formazione di molti che spesso hanno personalizzato e fatto tesoro degli insegnamenti di Crosta e degli studiosi, anche giovani, che spesso invitava, realizzando poi percorsi personali, carichi di soggettivazione, quindi sempre abbastanza vigilanti rispetto alle trappole dell'ideologia.

Riferimenti bibliografici

Crosta P.L. (1983), *L'urbanista di parte. Ruolo sociale del tecnico e partecipazione popolare nei processi di pianificazione urbana*, FrancoAngeli, Milano.



Donatella Cialdea

Fiumi, città e territori



Massimo Angrilli (a cura di)
**BikeFlu. Atlante dei contratti
di fiume in Abruzzo**
Gangemi Editore, Roma 2020
pp. 224, € 30

Il volume curato da Massimo Angrilli si rivela, già dalle prime pagine, una interessante occasione di riflessione ad ampio spettro sui temi che coinvolgono i sistemi fluviali. Esso contiene gli esiti della ricerca condotta dal Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi G. D'Annunzio Chieti-Pescara, quale parte di un lavoro svolto in base ad un accordo tra Regione e Università. Si presenta come un ricco contenitore di indagini, volendo adempiere alla richiesta della Regione che, con specifico provvedimento, individua come necessaria la predisposizione dell'Atlante per definire «i requisiti qualitativi di base dei Contratti di fiume affinché gli stessi, in accordo con le strategie nazionali e regionali, siano intesi come strumenti operativi che producono risultati concreti nel breve/medio periodo» (p. 14).

Infatti, la Regione Abruzzo, dopo aver aderito nel 2014 alla Carta redatta dal Tavolo nazionale, contenente i principi e le fasi di implementazione dei Contratti di Fiume (CdF), diviene subito dopo operativa con successivi atti istituendo anche un gruppo di lavoro per le attività di promozione e supporto alla loro diffusione, con il compito, tra l'altro, della redazione dell'Atlante.

Il Tavolo nazionale dei Contratti di Fiume, nato quindici anni fa come gruppo di lavoro del Coordinamento A21 locali italiane, già nel 2015 ha ottenuto che i CdF, quali strumenti partecipati per la gestione dei bacini e sottobacini idrografici, fossero inseriti nel Testo unico ambientale con l'art. 68 *bis* del D.Lgs. n. 152/2006. Successivamente, alla fine del 2020, ha supportato la risoluzione sui CdF approvata dalla Commissione Ambiente della Camera dei Deputati. In essa viene riconosciuto il ruolo dei CdF nella manutenzione dei corpi idrici, secondo principi di sostenibilità ambientale e di contributo alla riduzione degli impatti legati ai cambiamenti climatici. Conseguentemente, essi vengono inseriti a tutti gli effetti nel panorama delle azioni legate ai fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza e ammessi alle risorse della Programmazione europea 2021-2027. E ancora, più recentemente, i CdF sono stati inseriti nel decreto-legge semplificazioni-*bis* (31 maggio 2021, n. 77, art. 36 *ter*, comma 9), quali elementi in grado di contribuire con il commissario di Governo contro il dissesto idrogeologico per l'attuazione degli interventi in zone di particolare pericolosità per abitati e infrastrutture.

All'interno del Tavolo nazionale, poi, già da alcuni anni è nata l'idea di bandire un Premio a livello nazionale per le attività e le ricerche condotte sui fiumi. L'edizione più recente, la settima, investiva quattro tematiche: la conoscenza del fiume e del suo territorio; i processi di pianificazione e di partecipazione; le politiche ecologiche e la gestione della vegetazione; lo sviluppo sostenibile e i cambiamenti climatici. Nella categoria relativa ai processi di pianificazione e di partecipazione la giuria, di cui chi scrive era un componente, ha ritenuto questo volume meritevole sulla base dei criteri di originalità, rigore metodologico, rilevanza dell'argomento e chiarezza espositiva. Il premio è stato attribuito alla fine del 2021, all'interno degli eventi dell'Istituto Nazionale di Urbanistica 'INU 1930/2020: 90 anni di attività per la costruzione del Paese'.

Una ricerca ad ampio spettro

Ai fini di una lettura volta a cogliere le nuove opportunità della pianificazione urbanistica, mi piace evidenziare quanti spunti offra questa opera, mettendo a sistema la gran mole dei dati territoriali disponibili e proponendo una visione strategica di sicuro supporto alle decisioni locali.

Diversi gli aspetti rilevanti sui quali fare una riflessione. In primo luogo, la centralità dello studio di un sistema territoriale regionale: i fiumi, infatti, non solo lo attraversano ma costituiscono la matrice primaria della sua struttura 'orografica'.

Altra centralità del lavoro è, naturalmente, quella attribuita ai Contratti di Fiume ed alle loro potenzialità. Il CdF è un accordo volontario di programmazione negoziata e partecipata che può coinvolgere tutte le comunità del sistema fiume, dagli enti locali, alle associazioni, ai cittadini, con il fine di prevedere politiche e progetti. L'obiettivo è quello di attivare un processo di azioni integrate a diversi livelli, conoscitivo, propositivo ed attuativo anche nelle sue componenti gestionali.

Gli elementi in gioco hanno – a parere di chi scrive – anche la capacità di svolgere un ruolo attivo per lo sviluppo di un territorio, e possono essere identificati in tre importanti fondamenti: conoscenza, scelte, applicabilità.

In primo luogo: la conoscenza, al fine – per dirla con Angrilli – di «riconoscere il grado di criticità per ciascun bacino fluviale nei riguardi dei diversi indicatori che ne caratterizzano lo stato di salute» (p. 95) rispetto alle pressioni cui il sistema è sottoposto. La conoscenza, inoltre, conduce a saper individuare i casi-pilota rappresentativi dei diversi bacini idrici regionali e sarà proprio attraverso i quadri conoscitivi che si potrà addivenire alla costruzione dei piani d'azione. In secondo luogo, l'Atlante si pone come guida alle scelte.

La creazione di linee guida metodologiche supportate dalla 'matrice delle priorità' è il traguardo finale. Partendo dalla costruzione del quadro delle criticità, che identifica le pressioni con i rispettivi gradi di intensità, la matrice è lo strumento con il quale il gruppo di lavoro intende essere di supporto alle decisioni: «per ogni bacino si indicano le criticità che fanno registrare gli indici più elevati, fornendo una chiara indicazione su quali siano le priorità specifiche da affrontare; la visione sinottica degli indici fornisce

inoltre le priorità assolute sull'insieme dei bacini idrici regionali» (p. 99).

In terzo luogo, va sottolineata l'applicabilità del metodo verificato attraverso i casi-pilota. Essi sono esemplificativi del percorso seguito e secondo gli Autori, i quali riconoscono che la varietà delle situazioni non può essere ridotta a un numero esiguo di casi, essi sono comunque dotati di un buon grado di rappresentatività, in base ai parametri e agli indicatori rilevanti.

Vediamo dunque come è articolato il volume.

La prima parte, quella più cospicua, è dedicata alla costruzione dell'Atlante. Il suo percorso viene ampiamente descritto nel capitolo secondo (a firma di Cristina Forlani) che esplicita i contenuti dell'adempimento della richiesta della Regione. La forza del rapporto tra ricerca ed attività di supporto alla Regione viene ulteriormente enfatizzata dal fatto che questo capitolo è preceduto dal primo, in cui sono stati raccolti punti di vista e riflessioni di studiosi e ricercatori che operano anche in altri contesti territoriali.

Alla metodologia della ricerca è dedicato un ampio spazio che comprende anche la narrazione delle applicazioni sperimentali. Le descrizioni sono accompagnate da un ricco apparato cartografico orientato alle visioni territoriali a scala regionale e a scala di bacino. Sono individuati i fattori di criticità, secondo cinque categorie (stato di qualità dei corpi idrici superficiali; incidenza antropica; rischio idrogeologico; attività influenti sulla qualità delle acque; biodiversità), per giungere alla citata 'matrice di priorità' da utilizzarsi per «orientare in maniera oggettiva l'erogazione di finanziamenti destinati alle azioni rimediali sui corsi d'acqua» (p. 99).

Interessante, inoltre, il fatto che venga affrontato il tema della rinaturalizzazione dei fiumi, con il caso del fiume Sangro, descritto attraverso un'intervista a Ileana Schipani, membro del Centro italiano per la riqualificazione fluviale: nel 2016, il fiume «viene liberato dal cemento in alcuni punti chiave. L'intervento è innovativo: cerca di ridurre il rischio idraulico lasciando al fiume la possibilità di riacquisire naturalmente il proprio spazio. Si tratta di un esempio unico nel panorama regionale, molto è stato fatto, molto resta da fare» (p. 199).

Chiude il volume, all'interno del dossier delle ricerche di Dipartimento a corollario dell'Atlante, il con-



tributo di Caterina Palestini sul tema dell'anamnesi grafica del paesaggio fluviale, dedicato alla rappresentazione del rapporto tra il fiume Pescara e la città. Esso è affrontato attraverso il rilevamento integrato con accurate rese grafiche del territorio esaminato anche attraverso l'uso di un drone.

A cosa servono gli Atlanti?

Gli Atlanti, supporti di conoscenza, sono racconti del viaggio in un paesaggio, di cui descrivono gli aspetti fisici e percettivi, ma sono anche in grado di ordinare i temi di questi racconti.

Da una decina di anni si sono cominciati a sviluppare gli Atlanti a servizio dei CdF.

Nel 2010 la Regione Lombardia mette a punto l'*Atlante del territorio del sottobacino idrografico del Po Lambro/Olona*. In esso, i corsi d'acqua sono identificati proprio come matrici di riqualificazione del paesaggio attraverso la duplice operazione di «restituire i corsi d'acqua al territorio e restituire territorio ai corsi d'acqua» (p. 62). La diversificata lettura del territorio ha portato alla articolazione del sottobacino in quattro Ambiti vallivi, formati ciascuno dall'aggregazione di Unità paesaggistico-ambientali. Tutto si basa, dunque, sul riconoscimento di specifiche identità paesaggistiche con le relative relazioni fra corsi d'acqua e territorio che richiedono indirizzi e misure differenziate. L'Atlante identifica misure *specifiche* di riqualificazione/contenimento del degrado paesaggistico/ambientale, sancendo il forte legame con gli strumenti di pianificazione, sia con il Piano del paesaggio della Regione Lombardia, sia con il Progetto speciale strategico della valle del Po dell'Autorità di Bacino. Molta importanza, inoltre, viene data alla rappresentazione della visione (sia fisica che strategica) riconoscendo la valenza comunicativa dell'Atlante. Anche da questo punto di vista viene rafforzato il rapporto con lo strumento paesaggistico, poiché le rappresentazioni cartografiche sono elaborate seguendo quanto indicato ed utilizzato già sia per il piano paesaggistico che per i piani territoriali provinciali di coordinamento, in modo da coordinare gli scenari su un piano di confrontabilità.

Anche la Regione Umbria dedica molte attenzioni a questo strumento. Nel 2015 nasce l'*Atlante degli obiettivi per i Contratti di fiume, lago e paesaggio della Regione Umbria* che, come scrive Massimo Bastiani, introduce una nuova modalità di informazione/comuni-

cazione delle conoscenze e si qualifica come «uno strumento alternativo e più dinamico rispetto alle convenzionali Linee Guida regionali» (p. 62). Esso si basa fortemente sul ruolo della partecipazione, sostenendo che gli stakeholder, sia pubblici che privati, siano la vera forza che sinergicamente possa invertire la tendenza al degrado fisico ed ambientale dei bacini fluviali. La partecipazione è anche sostenuta dalla presenza dell'Atlante sul sito web regionale, affinché la sua consultazione sia di supporto alla costruzione di un CdF attraverso l'interazione costante con la popolazione che in quegli ambiti territoriali vive.

E ancora la Regione Lazio nell'ottobre del 2019 presenta l'*Atlante degli obiettivi per la diffusione dei contratti di fiume, di lago, di costa e di foce*. Descritto quale documento rappresentativo/descrittivo delle trasformazioni territoriali in essere e previste, declinate per ambiti territoriali di riferimento.

L'Atlante cura molto i quadri di riferimento territoriale, ambientale e paesaggistico, nella corretta convinzione che i CdF non solo debbano essere coerenti con essi ma che abbiano la capacità di contribuire a migliorare la pianificazione locale. L'Atlante è, poi, diventato immediatamente di supporto operativo per l'Avviso pubblico per la promozione dei percorsi di CdF nella regione che è stato subito dopo pubblicato e che, tra l'altro, prevede criteri di valutazione premianti per i territori compresi all'interno di aree protette.

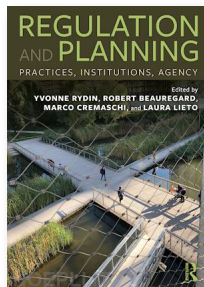
Ora esiste anche l'Atlante dei Contratti di Fiume in Abruzzo.

E quindi, in conclusione, se volessimo domandarci a cosa serve questo atlante, non esiteremmo a dire: a farci partecipi del patrimonio fluviale, delle sue peculiarità e delle sue fragilità. Ed anche a mettere in luce alcune criticità, come quella – correttamente evidenziata dagli Autori – della mancata interdisciplinarietà, prevista invece nella fase iniziale, tra le diverse università abruzzesi, ciascuna con competenze disciplinari diversificate, che tutte insieme avrebbero costituito il documento finale. Questa circostanza non fa, però, perdere valore all'opera che ci restituisce un panorama di saperi e di approfondite analisi, anche se, come leggiamo dalle parole dello stesso Angrilli, «per avere una vera ricaduta sui processi in corso nella regione Abruzzo serve molto altro!» (p. 101).

Ma, mi sento di dire, con questo Atlante siamo già sulla buona strada.

Umberto Janin Rivolin

Lo spazio incerto della regolazione



Yvonne Rydin, Robert Beauregard,
Marco Cremaschi and Laura Lieto (eds)
**Regulation and Planning:
Practices, Institutions, Agency**
Routledge, New York and London 2021
pp. 234, £ 27.99

La pianificazione spaziale è mossa da strategie politiche di governo del territorio, generalmente finalizzate a obiettivi di sviluppo sociale ed economico, e si realizza attraverso regole tecniche di organizzazione e controllo dello spazio – solitamente una zonizzazione dei diritti d’uso e di trasformazione – volte a favorire e indirizzare tali obiettivi. Se la visione collettiva di un futuro condiviso è l’aspirazione esplicita del piano, che il pianificatore ha soprattutto il compito di interpretare e tradurre a beneficio del sapere comune, il dispositivo regolativo ne è la sostanza, che più direttamente chiama in causa il sapere tecnico (e la discrezionalità) del pianificatore.

Come è messo in chiaro fin dalle prime righe di questo libro, «all’interno del processo di pianificazione, visione e regolazione sono inseparabili» (p. 1), come legate da un rapporto circolare. Occorre tuttavia riconoscere che tale circolarità non può essere simmetrica: una visione strategica può affermarsi anche senza l’esigenza di tradursi in regole tecniche, le quali, al contrario, sono sempre il

prodotto di una strategia politica, sia essa esplicita o implicita, consapevole o inconsapevole. Mentre la strategia è per sua natura una sfida aperta alle incertezze del futuro, la regola deve affermare certezze istituzionalmente riconosciute, come lo sono i confini amministrativi o di proprietà. Ancora, le strategie scaturiscono da scelte volontarie e rivolte, sì, a promuovere certi scenari invece di altri, ma senza alcuna imposizione da parte di poteri altrimenti capaci di comminare sanzioni; qual è invece il caso delle regole, che infatti detengono quasi sempre un carattere coercitivo. Andrebbe infine rimarcato che, nella pianificazione spaziale, le strategie perseguono processi di sviluppo sociale ed economico su scala più o meno ampia, mentre le regole finalizzate a indirizzarli in ultima istanza si applicano alla materialità del suolo e degli spazi in esso contenuti, attraverso l’assegnazione o la revoca di diritti individuali e collettivi legati all’uso di quegli spazi.

Più che al rapporto tra regolazione e pianificazione, traslazione istintiva del titolo, i quindici casi di studio indagati tra Australia, Francia, Italia, Regno Unito, Svezia e Stati Uniti, e raccolti in questo recente volume per i tipi di Routledge da Rydin, Beauregard, Cremaschi e Lieto, sono focalizzati sulla funzione effettiva (ambiti di legittimità, metodi, esiti...) che le pratiche sociali di regolazione svolgono attraverso l’esercizio della pianificazione spaziale in contesti istituzionali anche molto differenti. Va segnalato anzitutto che lo scorrere dei casi lascia emergere definizioni e significati della ‘regolazione’ che, per le attitudini dei diciotto autori coinvolti nell’opera più che per ragioni di contesto, tendono a spaziare dalla più elementare nozione giuridico-istituzionale all’accezione post-marxiana della *régulation* di scuola francese. Infatti, oltre alla consueta identificazione con la norma giuridica, espressione legittima di istituzioni formali, la regolazione finisce per associarsi non di rado agli effetti meno visibili dei processi di governance che abitualmente, attraverso l’intersezione di reti formali



e informali di attori molteplici, accolgono e indirizzano le esperienze di pianificazione spaziale. In alcuni casi, l'accento è posto sul potere informativo e conformativo della conoscenza (non necessariamente esperta) nell'orientare la regolazione entro dati percorsi interpretativi e cognitivi; in altri, sul potere *tout court* (à la Foucault), capace di piegare la regolazione a vantaggio di interessi non altrimenti legittimati. Non mancano, infine, casi in cui diversi punti di vista tendono a combinarsi per mettere in luce gli spazi possibili di manovra del sapere tecnico, al di là del puro dettato normativo e tra le pieghe dei processi di governo del territorio e dei prodotti della pianificazione spaziale.

I quindici casi sono equamente distribuiti, per affinità di esperienze e comodità di confronto, in tre gruppi tematici: Varietà di regolazione; Pratiche di regolazione; Oltre la regolazione. Le tre parole-chiave che formano il sottotitolo del libro – *practices, institutions, agency* – scaturiscono, piuttosto, dalla sintesi conclusiva operata dai curatori, già autori dell'articolata introduzione e di quattro dei casi presentati, rispettivamente riferiti alle realtà urbane di Cambridge/Malmö, New York, Parigi e Napoli. Il compendio di casi conferma, in breve, che le 'pratiche' consentono di rilevare la sostanza della regolazione al di là del dettato normativo e – gli autori aggiungono – di registrare un opportuno spostamento di attenzione dai piani generali ai casi micro-urbani specifici. Le 'istituzioni' che regolano la qualità e la forma dell'ambiente costruito risultano essere non soltanto le leggi e le disposizioni degli enti pubblici, ma anche le tendenze culturali, i mercati finanziari e immobiliari, i codici di sicurezza e le certificazioni, le procedure di governance, ecc. In questa prospettiva, il potere coercitivo del diritto e il *soft power* che scaturisce dalla capacità d'intesa degli attori in gioco formano un contesto regolativo incerto entro il quale la pianificazione spaziale deve destreggiarsi tra concezioni normative diverse e, non di rado, confliggenti. L'agire del pianificatore si rivela determinante, pertanto, proprio nel saper individuare le smagliature di tale tessuto regolativo ibrido, in cui sia possibile fare aderire la norma formale ai bisogni locali secondo la strategia condivisa di sviluppo e a scapito degli interessi e dei poteri capaci di deformarla o di ignorarla.

Regulation and Planning, raccolta di esperienze di sicuro interesse per pianificatori e studiosi di ogni provenienza culturale e istituzionale, acquista motivo particolare di attenzione per il lettore italiano alla luce del peso oscillante (più che altrove) che il sapere urbanistico, nel suo processo di costruzione durato quasi un secolo, ha inteso attribuire alla regolazione. Malgrado la molteplicità e la varietà di situazioni esperite in tempi tanto lunghi, è infatti possibile riconoscere che le scuole di pensiero più influenti nel nostro paese hanno finito per spingere a trattare la funzione regolativa della pianificazione spaziale in modi estremi e quasi contrapposti. Più esattamente, il sapere tecnico che, ispirato a quelle scuole in modo non sempre riflessivo e talvolta caricaturale, è prevalso nelle pratiche urbanistiche ordinarie si direbbe ancora oggi inseguire due opposti estremismi: da una parte, usare la regolazione come arma di legittimazione ideologica e professionale per amministrare l'urbanistica e, pertanto, come pratica da esasperare fino alla pretesa di normare in anticipo ogni cosa nell'ambito della realtà da pianificare; d'altra parte, relegarla a un ruolo marginale, persino trascurabile, al cospetto di un progetto urbanistico affidato soprattutto alla visione ispirata del progettista. Ciò che raramente il sapere urbanistico ha coltivato – e che il libro in oggetto sollecita indirettamente a fare – è il dubbio circa l'efficacia di una regolazione plasmata (poco importa se in modo forte o debole) sulla visione strategica complessiva. Se infatti quest'ultima non può che trovare coerenza nel suo carattere generale, sembra lecito sospettare che assegnazioni generalizzate e progressive di diritti d'uso e di trasformazione del suolo possano alla lunga comportare più d'una difficoltà per il controllo pubblico.

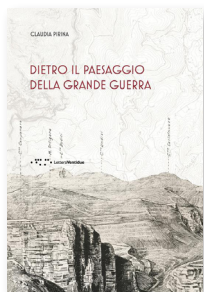
In conclusione, due sono le principali direzioni verso cui la varietà di vicende e di commenti concentrata in questo ricco compendio, nonché la molteplicità di chiavi di lettura disponibili, mi sembra condurre. Da un lato, come appena richiamato, l'invito a non sottovalutare l'inevitabile 'asimmetria' del circuito che lega strategia politica e regolazione tecnica nella pianificazione spaziale. Se, a differenza della strategia, le regole (e dunque i diritti) si applicano alla materialità del suolo e degli spazi in esso contenuti, è forse opportuno che – nell'aderire alla strategia – queste siano elaborate

dopo avere valutato la natura 'socio-materiale' di ciascun caso specifico; non, come ancora accade in molti contesti istituzionali, con l'illusione di poter trasporre la strategia in una regolazione a tutto campo. Dall'altro lato, l'invito ad aprire un confronto sistematico, quindi capace di alimentare il sapere tecnico e la sua autonomia nel contesto delle scienze progettuali, sulle relazioni tra forme spaziali – quelle a cui si applicano le regole che il pianificatore disegna – e le dinamiche socio-economiche effettive. I contenuti di *Regulation and Planning* si direbbero già di fatto un primo prezioso contributo in questa direzione.



Olivia Longo

«Esercizi di memoria» per la valorizzazione delle linee di confine della Grande guerra nell'Italia del nord-est



Claudia Pirina
Dietro il paesaggio della Grande guerra
 LetteraVentidue, Siracusa 2020
 pp. 288, € 18

Lungo un coinvolgente percorso di esplorazione visiva e narrativa, fatta anche di riflessioni e progetti di valorizzazione, il volume accompagna il lettore in una immersione storico-emozionale che anima più registri. Non è solo l'architettura con i suoi spazi, fisici e immaginati, a tenere il filo del racconto che, intrecciandosi al ritmo di mappe, diagrammi e fotografie d'epoca, guida il pensiero verso complessi sistemi geografici segnati dal tempo e dagli eventi bellici.

Quando la storia comprende particolari fatti tragici, come nel caso della Prima guerra mondiale, l'effetto di meraviglia e ammirazione, delle gesta eroiche e delle figure leggendarie, potenzia i suoi valori di memoria storica e in alcuni casi può suscitare il sentimento del sublime. A contatto con eventi così carichi di significati umani, il conflitto tra razionalità e sensibilità dell'essere umano può generare imprevedibili sentimenti di rimembranza. Le conseguenze di un disastro bellico possono costituire un sublime della conoscenza che si verifica quando si fa esperienza della componente teoretica del sentimento del sublime.

Secondo la descrizione del poeta Friedrich Schiller nella sua rivista *Thalia*, un oggetto è 'teoreticamen-

te' sublime se contiene in sé una rappresentazione dell'infinità che l'immaginazione non è in grado di raffigurare, mentre è 'praticamente' sublime quando ha in sé l'idea di un pericolo che la nostra forza fisica sa di non poter vincere. Un esempio del primo caso è l'oceano in quiete, del secondo l'oceano in tempesta. Entrambi i casi stanno in relazione con la nostra forza razionale ma sono profondamente diversi per quanto riguarda il loro rapporto con i nostri sensi. L'effetto del 'praticamente grande' è infatti molto più forte del 'teoreticamente grande', che ci induce a sentirsi indipendenti dalle condizioni della natura nella mera azione del rappresentare stando dentro un'esistenza interiore (cfr. Schiller 1793, cit. in Reitani 2003, pp. 15-17).

Secondo Reitani (2003, p. 113) queste riflessioni di Schiller scaturirono dal suo confronto con l'enorme portata della Rivoluzione francese, dove sembravano convergere le questioni politiche, filosofiche e morali che avevano segnato tutto il diciottesimo secolo.

Come un 'oceano' di terra 'in quiete' (dalla metafora di Schiller), tutto il patrimonio dei segni, che caratterizzano ancora oggi i territori teatro della Prima guerra mondiale, rappresenta una sorta di azione in atto che il trascorrere del tempo ha cristallizzato per sempre nella memoria di chi ha potuto visitare e osservare questi luoghi, anche molti anni dopo la fine del conflitto.

Con questi temi particolarmente complessi si confronta il lavoro di Claudia Pirina fin dalle sue prime pagine, dove all'azione progettuale viene anteposta la conoscenza del processo di metamorfosi dei luoghi, la riflessione sul senso del tempo e sulle sue interazioni con l'architettura.

La 'forma del tempo' è infatti la grande sfida di questa ricerca, 'progettare la storia' la conquista più ambita. Solo la concezione di una condizione di compresenza tra passato, presente e futuro può, secondo Eliot, concedere all'architettura di costruirsi per concatenazioni discontinue, secondo una serie di presenti che si susseguono lungo un percorso

continuamente distrutto e ininterrotto, in cui tutti avanziamo.

La ricerca di regole, modelli e tecniche viene qui perseguita da Pirina utilizzando il territorio del nord est d'Italia come laboratorio per «esercizi di memoria», considerando che «manufatti e infrastrutture, punti e linee, orme e impronte, mantengono al loro interno una carica vitale che attende solo di essere liberata» (p. 13) anche tramite le capacità immaginative e inventive dell'architetto.

Sul valore dell'assenza, delle trame invisibili che il paesaggio cela e a tratti rivela, sui frammenti di reti di strutture spezzate e ormai interrotte, si basano le tre sezioni del libro che Pirina associa alle tre azioni del conoscere, rappresentare, progettare.

Conoscere è avere uno 'sguardo geografico' che abbia la capacità di mettere in relazione città, piccoli centri e territorio circostante, affinché le parti del sistema possano alimentarsi a vicenda all'interno di un racconto per tappe, dalle retrovie al fronte e viceversa.

Conoscere è in questo caso 'ri-conoscere' e decodificare le tracce per spostarsi da uno spazio reale ad uno immaginato, in grado di narrare e trasfigurare gli eventi. Lo sguardo geografico consiste in una 'educazione a vedere' che si fonda sull'attenta e minuziosa lettura dei territori di confine che era stata messa in atto durante gli anni di preparazione al conflitto, osservando, meditando e deducendo, traendo nutrimento e forza per una sapiente e consapevole applicazione dei vari elementi della lotta.

In questa prima parte del volume emergono alcuni meccanismi dei processi militari che possono essere inclusi e utilizzati a supporto del progetto di valorizzazione dei territori. È interessante notare come le campagne di ricognizione erano strettamente correlate alle condizioni geografiche dei luoghi e al loro stato di fatto, fornendo indicazioni dettagliate sulle necessità di un rafforzamento delle strutture di difesa esistenti o di una loro implementazione.

La necessità di raccogliere il maggior numero di informazioni, per definire le linee di intervento più appropriate, generò infatti una serie di 'Guide militari' dove il territorio, vivisezionato sia da un punto di vista fisico che logistico, veniva letto e descritto attraverso centinaia di itinerari che segnavano tutto il regno d'Italia.

Funzionale al progetto di valorizzazione è anche il tema dell'acqua, che costituiva un importante elemento per la predisposizione della tattica bellica, avendo la duplice funzione di collegamento e di eventuale sbarramento dell'avanzata nemica.

In questo sistema complesso di reti infrastrutturali di vario genere, che hanno lasciato tracce indelebili degli eventi bellici, il paesaggio è altrettanto fondamentale per l'interpretazione di spazi 'altri', al di là di quelli visibili. Si rivela indispensabile indagare su uno spazio del sogno e della memoria, generato da processi mentali a favore della 'visibilità dell'invisibile', attraverso materiali volatili e impalpabili che rappresentino l'essenza di ciò che resta, o che ha resistito al trascorrere del tempo.

Conclude la prima parte del volume la sequenza di alcune opere di artisti, fotografi e videomaker che hanno ritratto teatri di guerra: il rapporto tra segni bellici e riappropriazione dei luoghi da parte della natura; la collisione tra passato e presente, visibile negli elementi del paesaggio stravolto dal conflitto; la relazione tra tracce archeologiche, luce e ombra per una rappresentazione astratta dell'insieme in netto contrasto con inquadrature di dettaglio di frammenti, incavi, impronte; la cristallizzazione di un evento tragico; la rappresentazione dell'azione del tempo rendendo visibile l'assenza di un oggetto tramite l'immagine mentale attivata nell'osservatore dal processo artistico dell'autore.

La seconda parte del volume affronta la cospicua mole di materiale cartografico prodotto ed ereditato dagli enti militari, che costituisce oggi un prezioso tesoro per la predisposizione di itinerari di visita e per la profonda e dettagliata conoscenza dei territori.

L'affascinante e numerosa serie di mappe alle varie scale, di schizzi prospettici e fotografie storiche testimonia lo sviluppo tecnologico dell'epoca, offrendo un interessante confronto tra la situazione attuale e quelle precedenti e contemporanee al conflitto.

Con la fotografia aerea, la 'vista d'uccello' trasformò radicalmente e completamente il rapporto tra l'uomo e lo spazio, tra l'osservatore e l'oggetto osservato, incidendo profondamente anche sulla visione del progettista, capace così di connettere elementi del territorio lontani tra loro, di acquisire in un colpo d'occhio la geografia di un paesaggio.



Strumenti del progetto di paesaggio sono così le viste d'insieme a grande scala e gli scorci dal basso per inquadrare i dettagli, che in guerra corrispondevano ai punti di vista del soldato in trincea, all'interno del teatro bellico. Così le mappe a grande scala vennero arricchite delle informazioni su punti di vista particolari e strategici, un'operazione ancora oggi indispensabile per un progetto di valorizzazione.

La dettagliata descrizione delle infrastrutture di guerra anima il cuore del volume, riportando mappe, grafici, disegni e foto d'epoca di strade e ponti; ponti di barche; sistemi di trasporto fluviale; acquedotti; impianti per la distribuzione e il trasporto dell'acqua; il servizio idrico e le statistiche; ferrovie; treni armati e treni sanitari; decauville; teleferiche; linee elettriche, telefoniche, telegrafiche ed ottiche; fotoelettriche.

Il corposo catalogo di opere militari testimonia il progresso tecnologico messo in atto dalle necessità belliche, rendendo quasi naturale la loro riconversione per il turismo di guerra, oggi tramutatosi in esperienziale e storico, più lento e diffuso.

I processi di analisi, esplorazione e definizione degli interventi militari costituiscono, nella terza parte del volume, la solida impalcatura per il progetto di valorizzazione di due itinerari (Dolomiti e Grappa), presi a campione per un esperimento di narrazione dell'invisibile, o di ciò che può essere in parte percepibile.

Sulle tracce delle opere artistiche descritte alla conclusione della prima parte, il processo del progetto raccoglie la sfida della creazione di macchine del tempo e della memoria, esplorando l'ambito della percezione e dei processi mentali di associazione per immagini, supportati dalle azioni del guardare e ascoltare.

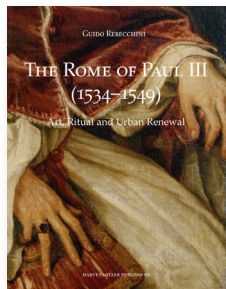
Frammenti del passato si mescolano con quelli di piccole architetture, rivelatrici di particolari e indizi altrimenti impercettibili, che la natura e il trascorrere del tempo tendono a inghiottire. Le complesse macchine belliche vengono così interpretate come macchine sceniche per la rappresentazione di fili invisibili sottesi nei frammenti di questo paesaggio interrotto.

Riferimenti bibliografici

Schiller F. (1793), *Vom Erhabenen: Zur weitern Ausföhrung einiger Kantischen Ideen*, trad. it. *Del sublime*, a cura di L. Reitani, Abscondita, Milano 2003.

Francesca Mattei

Roma fermoimmagine: Paolo III e la città eterna



Guido Rebecchini
**The Rome of Paul III (1534-1549):
 Art, Ritual and Urban Renewal**
 Brepols, Turnhout 2020
 pp. 259, € 100

Pensare alla città eterna come a un fermoimmagine sembra, a prima vista, una contraddizione in termini. Eppure, è proprio da questa premessa che trae le mosse la ricostruzione della biografia artistica di Paolo III, data alle stampe da Guido Rebecchini nell'ambito della prestigiosa collana *Studies in Medieval and Early Renaissance Art History* di Harvey Miller Publishers-Brepols. L'adozione di una cronologia contratta, che coincide con il pontificato di Paolo III Farnese (1543-1549), è infatti il presupposto per tracciare i punti di contatto tra strategie politiche, progetto della città e produzione artistica (p. 5). Le ragioni alla base di questo approccio metodologico sono dettate dalla complessità del contesto storico e storiografico di Roma, che si riflette sulla difficoltà di leggere l'immagine della città. Un anno fa in un articolo su *Il Tascabile* si sottolineava come la stratificazione della storia dell'Urbe e il continuo divenire del suo aspetto rendano arduo catturarne l'essenza (Fabio Severo, *Una città difficile da fotografare*, 4 maggio 2021). Nonostante l'articolo fosse incentrato sulla poetica della fotografia contemporanea,

le contraddizioni insite nella città costituiscono anche uno dei principali problemi connessi alla ricerca storica. Il carattere diacronico e iconico di Roma impone a chi la osserva una scelta necessaria tra il confronto con la storia plurimillennaria e la monumentalità, e la ricerca di punti di vista che oltrepassino l'immaginario. Il presupposto di una cornice cronologica ristretta, come è quella ritagliata da Guido Rebecchini, è quindi necessario per ricostruire in modo 'olistico' l'operato di Paolo III (p. 8), raccontando in modo innovativo una vicenda che spazia dalla storia politica a quella artistica fino a quella sociale. Un fermoimmagine nitido della città, dunque, per reagire all'impasse della lunga durata.

Dopo un periodo come cardinale (1493-1534), Paolo III, al secolo Alessandro Farnese, sale al soglio pontificio muovendosi sapientemente nel delicato equilibrio dell'Europa del Cinquecento, dominata da Carlo V e Francesco I. Contestualmente, egli si impegna come mecenate d'arte e di architettura, per rendere Roma «lo specchio delle sue ambizioni» (p. 5). Non è un caso che, in occasione del suo funerale (1549), Romolo Amaseo pronunci un'orazione funebre (*Oratio habita in funere Pauli III Pont. Max.*, ricordata da Rebecchini nella conclusione della sua monografia, p. 210), attribuendogli una serie di doti divenute ormai consuete per il capo della Chiesa cattolica (la *humanitas*, la *facilitas*, la *moderatio*, la *dementia*), ma soffermandosi anche sull'impegno profuso nella trasformazione di Roma: i lavori di abbellimento e completamento di chiese, tra cui il proseguimento del cantiere petrino; la costruzione di una nuova cappella nei palazzi vaticani e la decorazione della sala regia; le strategie di rinnovamento urbano. Tali opere – già al centro di studi specifici, più spesso dedicati, però, agli artisti al servizio del pontefice, da Michelangelo a Perino del Vaga, ad Antonio da Sangallo il Giovane – vengono presentate in queste pagine secondo una prospettiva bifocale, che inquadra parallelamente la città e il papa, raccontando la prima come il riflesso



del committente e la seconda come un controcanto della *forma urbis*.

La scansione del volume in tre parti rispecchia i luoghi interessati dagli interventi paolini: l'area di San Pietro, Castel Sant'Angelo e il Borgo (parte I); l'isolato di palazzo Farnese (parte II); la via Lata e il Campidoglio (parte III). L'appendice documentaria include la trascrizione di documenti inediti ed editi, proponendo di questi ultimi una versione riveduta, corretta e aggiornata. Tale apparato racchiude solo una piccola parte dei numerosi documenti presentati per la prima volta in questa pubblicazione, che popolano le note al testo offrendo alla lettrice e al lettore una mole considerevole di materiali originali. Il libro è completato dalla bibliografia e dagli indici dei nomi e dei luoghi. Trenta immagini in bianco e nero e 120 immagini a colori illustrano generosamente il volume, confezionato in un formato (220×280 mm) che consente di apprezzare a pieno la qualità delle riproduzioni fotografiche.

L'approccio interpretativo scelto da Rebecchini si confronta sin dalle prime pagine con un complesso quadro storiografico e critico, ispessitosi negli ultimi anni rispetto ai progetti per la città eterna. I debiti verso gli studi condotti sulla topografia della città - teatro del conflitto tra l'immaginario e lo spazio reale -, sulla storia dei papi e sul mecenatismo artistico e architettonico sono esplicitamente riconosciuti dall'autore, che manifesta l'intenzione di costruire un lavoro fondato su una letteratura multidisciplinare (p. 8).

La scelta di raccontare Roma attraverso la biografia di un pontefice appare in linea con una tradizione storiografica vetusta, che è stata recentemente rivitalizzata grazie ad alcuni contributi. Tra questi, un esempio che si può considerare parallelo al lavoro di Rebecchini è il volume di Massimo Rospocher, *Il papa guerriero: Giulio II nello spazio pubblico europeo*, pubblicato nel 2015. Pur non trattando direttamente di committenza artistica o architettonica, Rospocher ha osservato Giulio II da un'angolazione inconsueta servendosi di fonti inedite o poco note. Ed è proprio nella meticolosa e filologica ricerca sulle fonti primarie che va riconosciuto uno dei molti meriti del libro di Rebecchini. L'autore legge in modo comparato documenti di carattere diverso - cronache, dispacci

diplomatici, pagamenti, testi teatrali, mappe e disegni - per ricomporre la molteplicità di sguardi che si sono sedimentati su Roma. D'altro canto, la lettura delle opere commissionate dal pontefice attraverso la lente del documento è funzionale a dimostrare la retorica del progetto di Paolo III, senza limitarsi ad affermarla come assioma iniziale. Le nuove acquisizioni discese dal lavoro di Rebecchini sono molteplici - dalla rilettura dell'isolato di San Lorenzo in Lucina, alle fonti sulla ricostruzione di via Lata (oggi via del Corso), per citarne alcune. Da questo instancabile lavoro sui documenti scaturiscono nuovi spunti interpretativi, tra i quali merita particolare attenzione, secondo chi scrive, la convincente interpretazione di un disegno di Perino del Vaga, conservato al Louvre, che reca la rappresentazione di un progetto per la facciata di un edificio. Finora rimasto senza identificazione, il foglio viene letto da Rebecchini come il possibile disegno per la facciata del palazzo lungo la via Lata che Paolo III aveva acquistato per il nipote Orazio Farnese (pp. 175-177).

La pluralità di punti di vista - che attraversa tutta la narrazione - offre l'occasione per confrontarsi con uno dei nodi critici più affascinanti e, talvolta, difficili da sciogliere nel campo del mecenatismo, ovvero la reazione all'opera da parte del pubblico. In che modo la Roma di Paolo III viene percepita da chi la abitava stabilmente, da chi la attraversava, da chi si fermava per periodi brevi o vi ritornava regolarmente? Rebecchini ricostruisce la polifonia delle voci che si sono pronunciate sulla città, invitando il lettore o la lettrice a cimentarsi in un cambio di prospettiva continuo, funzionale a confrontare le strategie del pontefice con i risultati della sua impresa. Se infatti la città di Paolo III restituisce il disegno imposto dall'alto da un'unica regia, i risultati sono a disposizione degli osservatori. I quali diventano comprimari nel racconto di Rebecchini: tra questi merita di essere ricordato l'acuto Nino Sernini, agente del cardinale di Mantova Ercole Gonzaga. Grazie a Sernini, già protagonista di altri lavori di Rebecchini, seguiamo le trasformazioni della topografia di Roma, immergendoci non solo tra le strade della città, ma anche in un'epoca. Il volume propone insieme al cambio di prospettiva anche una variazione costante di scala, trattando di opere destinate ad

avere funzioni diverse (monumenti, edifici, parti di città), pensate per l'eternità o immaginate come gesti effimeri – si pensi ai grandiosi festeggiamenti di carnevale del 1545.

Nonostante le grandi ambizioni, al momento della morte Paolo III consegna un'opera interrotta – il cantiere petrino ancora incompiuto e palazzo Farnese in costruzione, per fare alcuni esempi (p. 209). Tali rovine in costruzione, tuttavia, contribuiscono a diffondere il messaggio di una città rinata dalle ceneri del Sacco, irriconoscibile agli occhi di chi la osserva – come Annibal Caro suggerisce, non senza fare sfoggio di retorica cortigiana, nel dialogo *Gli Straccioni*, in cui i due interlocutori discutono delle trasformazioni in atto nel Campo Marzio senza riuscire a raccapezzarsi tra le strade e gli edifici (pp. 78-79).

Anche se il progetto di Paolo III si è materializzato solo in parte, Rebecchini riesce a renderlo visibile servendosi di ciò che rende unica la ricerca su Roma – le sue fonti. Del resto, proprio a questo proposito, Arnold Esch (2005, p. 1) ha ricordato come Roma costituisca un caso eccezionale rispetto ad altri ambiti di studio, poiché «non è lo storico a fare qualcosa di Roma, a dar significato a Roma, è Roma a fare qualcosa dello storico». A partire dai materiali sopravvissuti al tempo, Guido Rebecchini si è cimentato nella ricostruzione originale di un periodo denso e convulso, raccogliendo le numerose sfide poste da questa impresa e disvelando gradualmente la città a lettori e lettrici. È questa probabilmente una delle conquiste più significative di cui il volume si fa testimone: che le immagini ricostruite sapientemente tramite i documenti siano talvolta più evocative di una fotografia.

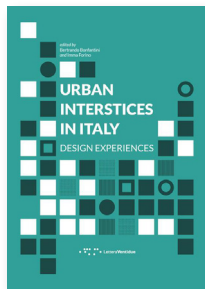
Riferimenti bibliografici

Esch A. (2005), “Le fonti per la storia economica e sociale di Roma nel Rinascimento: un approccio personale”, in A. Esposito, L. Palermo, a cura di, *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento. Studi dedicati ad Arnold Esch*, Viella, Roma 2005.



Maria Chiara Tosi

Un viaggio in Italia a caccia di interstizi



Bertrando Bonfantini and Imma Forino (eds)
**Urban Interstices in Italy:
 Design Experiences**
 LetteraVentidue, Siracusa 2021
 pp. 324, € 22

Il parlare impreciso è una malattia del nostro tempo, tanto che negli ultimi anni è generalmente condivisa la percezione della progressiva perdita di aderenza delle parole ai concetti e alle cose. Consumate con usi impropri, eccessivi o anche inconsapevoli, le nostre parole sembrano avere perso significato e contatto con la realtà, diventando incapaci di modificarla (Carofiglio 2015).

In questo contesto, la disistima di cui soffre l'urbanistica, insieme alla crisi di legittimità dei discorsi sulla città e il territorio, sui progetti e la capacità di disegnare il futuro, sembrano essere alimentate anche dalla disinvoltura con cui le parole vengono utilizzate: un processo di riduzione e scarnificazione che vede le parole inserite nei discorsi della politica sempre più spesso private dei significati legati alla materialità della città e del territorio, alla varietà dei luoghi e dei paesaggi (Pasqui 2017).

Due ulteriori considerazioni sollecitano a prestare particolare attenzione alle parole che usiamo. La prima si riferisce al fatto che le parole non sono mai solo parole, ma veri e propri ganci verso mondi di significati, verso visioni differenti della realtà (Gheno 2021). In questo senso, Hobbes ammoniva

a prestare attenzione alle parole che, oltre al significato di quanto immaginiamo sulla loro natura, ne possiedono anche altri riferiti alla natura, alla disposizione e all'interesse di chi parla. La seconda considerazione è relativa invece al non dare per acquisiti termini, concetti, categorie che dovrebbero essere sottoposti a continua verifica, perché essi stessi sono frutto di argomentazioni, credenze, valori che appartengono a un tempo e una comunità scientifica specifici, con la conseguenza che quando le parole che utilizziamo escono dai nostri discorsi, provocano l'impoverimento delle rappresentazioni costituite a ridosso dello strato di significati di una parola nel corso di periodi più o meno lunghi (Olmo 2018).

Anche in relazione al fatto che parole confuse costituiscono un ostacolo alla libera circolazione delle idee, molti sono gli studiosi che in anni recenti ci hanno spronato a riflettere sul significato delle parole, ribadendo la necessità di prendersene cura. Dentro a questa linea di riflessione si colloca il libro curato da Bertrando Bonfantini e Imma Forino, un lavoro che ci costringe a ripensare alla parola 'interstizi' con l'obiettivo di ridefinirla, di decostruirne il senso e il significato anche in relazione a diversi contesti.

Interstizi è un termine che a periodi alterni ha abitato i discorsi sugli insediamenti umani e che più recentemente se ne è allontanato offuscando il suo significato. Per questa ragione, muoversi liberamente dentro al libro assume quasi la forma di un viaggio attraverso un vocabolario composto di testi e immagini, riflessioni e progetti orientati a produrre un quadro ampio di significati storicizzati del termine 'interstizi' e dell'insieme di spazi che ad esso aderiscono.

Numerosi sono gli autori presenti nel libro e significativamente articolate le forme narrative che utilizzano per esprimersi: dal breve saggio scritto al ridisegno dei progetti, dalle fotografie d'autore alle interviste ai progettisti. Una molteplicità di sguardi tutti fortemente orientati a conseguire il medesimo

risultato: perimetrare campi di significati coerenti con la categoria di spazio interstiziale e produrre una rappresentazione dei modi in cui oggi si progettano gli spazi interstiziali, o meglio come oggi gli spazi interstiziali siano tornati a interrogare il progetto degli spazi urbani.

Le riflessioni contenute nel libro portano a rileggere una importante letteratura ampiamente circolata negli anni Novanta del secolo scorso e successivamente accantonata. Una produzione editoriale internazionale che aveva intensamente riflettuto sugli spazi aperti, elaborando alcune categorie interpretative – quali vuoti urbani, *terrain vague*, *waste space*, *nameless space* – la cui fertilità può essere misurata nell'eco che negli anni a seguire hanno prodotto in numerosissimi libri, ricerche e progetti.

Un primo nucleo di considerazioni che troviamo nel libro riporta all'attenzione la rivoluzione interpretativa della categoria di spazio vuoto che, dall'essere riconosciuto come un problema spaziale e sociale da risolvere, tra la metà degli anni Ottanta e l'inizio del decennio successivo si è ritrovato a svolgere il ruolo di grande occasione di progetto. Costringendo chi si occupava di città e territorio ad aprire gli occhi per includere nell'attività progettuale aspetti fino ad allora non considerati (Secchi 1984).

Questo passaggio interpretativo apre ad un articolato processo definitorio della categoria di spazio interstiziale che si dispiega lungo l'intero volume. Ad iniziare l'esercizio di perimetrazione del significato di interstizi troviamo un bel testo di apertura di Sergio Lopez-Pineiro, debitore del suo *A Glossary of Urban Voids* (2020), con il quale, oltre a sottolineare come il numero di definizioni associate al termine 'interstizi' sia inferiore rispetto a quelle associate al termine 'vuoti urbani', fornisce una definizione di spazio interstiziale, qualificandolo come spazio che si colloca nell'irrisolto incontro e giustapposizione tra differenti principi d'ordine, uno spazio di frizione. Data questa prima perimetrazione di significati, Andrea Di Giovanni si spinge un passo di lato definendo gli spazi interstiziali come spazi frammentari e frammentati, progettati in modo puntuale e orientati a costituirsi in sistemi attraverso la reiterazione in una geografia di nodi ed epicentri multipli.

Le altre definizioni che rintracciamo nel libro sono

accomunate dal fatto di riconoscere nell'ambiguità uno dei caratteri peculiari degli spazi interstiziali: una rara condizione che nel contesto urbano offre opportunità inaspettate, non pianificate e non presenti altrove; un carattere che si fonde con la temporaneità degli interventi offerti come supporto per un abitare anti-fragile.

Ad alimentare questo importante sforzo di perimetrazione di campi di significato condivisi contribuisce il corpo principale del libro, costituito da un'attenta selezione di progetti articolata in cinque capitoli, ognuno dei quali è dedicato a uno specifico carattere degli spazi interstiziali e si muove su due piani paralleli: da un lato cerca di fornire definizioni utili a declinare e approssimare un significato condiviso di spazi interstiziali; dall'altro utilizza alcuni progetti, assai eterogenei, per descrivere i caratteri che gli spazi interstiziali assumono in diversi contesti. Come detto, cinque sono i raggruppamenti tematici utilizzati per descrivere e fissare nuovi significati e nuove possibilità progettuali degli spazi interstiziali: riscrittura urbana, soglia architettonica, stanze verdi, connettori di pubblici e, infine, dispositivi effimeri.

I progetti di via Brisa e via Goriani a Milano di Cecchi & Lima Associati e il progetto 8:8 Around the Fountain a Borgo Serruce di Camposaz costituiscono l'occasione per riflettere sul processo di riscrittura dello spazio urbano in una condizione di vuoto di senso e di significato. La riscrittura in questi progetti diventa un modo per risemantizzare i luoghi, per coinvolgerli in un processo di densificazione di significati funzionale a una riappropriazione da parte dei cittadini, aspirando in questo modo a fare degli spazi interstiziali le nuove centralità nella struttura urbana.

Spazi interstiziali nella forma di soglie architettoniche che rischiano di perdere la propria identità trovano invece rappresentazione nel progetto per Piazza Fontana a Rozzano di S

tudio Labics, e nel progetto di uno spazio che è più di una fontana: A Natural Spring a Santa Lucia di Serino di 32mq Design Studio. Due progetti che indagano il ruolo svolto dalla soglia come occasione sorprendente di sospensione, di frattura e di disallineamento nella continuità del contesto urbano. Spazi dove la percezione visiva, ma più in generale la percezione corporea del passaggio e della



discontinuità tra dentro e fuori, stimola reazioni e sollecita la memoria.

Per il loro essere *in-between*, gli spazi interstiziali producono sovente una sospensione spaziale e temporale. Tanto più se si configurano come stanze verdi, frammenti di una porosità che attraversa l'intera compagine urbana. Il giardino di Artemisia a Siracusa di Vincenzo Latina e lo spazio Laguna Viva a Venezia di Assemblee Studio assumono questo ruolo: luoghi che si fanno dispositivi ecologici, dove la natura con la sua capacità di rivelare il passare del tempo e delle stagioni accoglie le persone, definisce luoghi familiari e contribuisce alla rifondazione o alla metamorfosi culturale e sociale di un residuo urbano.

Diversamente dagli esempi precedenti, Farm Cultural Park di Favara di Andrea Bartoli e Laps Architecture, insieme al progetto Edicola 518 a Perugia di Alberto Brizoli si muovono su un terreno assai più complicato: provano a misurarsi con l'assenza di confini negli spazi interstiziali, con il loro essere elementi di connessione nella struttura urbana, dove ciò che è importante è garantire il legame tra le esperienze di vita plurali e simultanee che i soggetti oggi esperiscono attraversando e superando i confini. Spazi interstiziali disseminati nella città e attraversati da flussi di azioni esercitate da soggetti proattivi che in parte li determinano.

Infine, Sport Box a Catania di Marco Navarra e Prossima Apertura ad Aprilia dello Studio Orizzontale si misurano con il carattere informale degli spazi interstiziali, con il loro essere dispositivi effimeri, prodotti involontari di processi di sviluppo urbani. Spazi dove le persone possono praticare nuove forme di cittadinanza, basate sulla possibilità di ridefinire continuamente ruoli e valori sociali. Un carattere sostenuto da forme flessibili e continuamente reinterpretabili che consentono eventi temporanei, creativi, autodiretti e multiformi.

Tutti i progetti presenti in questa parte, che può essere considerata a buona ragione la più importante del libro, sono raccontati attraverso interviste rivolte ai progettisti, sollecitati a riflettere non solamente sul carattere dei luoghi progettati, ma soprattutto sui processi di cui sono esito tanto quanto sui processi di successiva trasformazione e uso da parte dei cittadini.

Questa ampia parte del libro si chiude con un testo

importante di Ali Madanipour: una riflessione lucida sulla vasta presenza nelle nostre città di spazi ambigui, esito delle relazioni di potere che governano la formazione della città, usati come strumenti di posizionamento e di distanziamento, dispositivi di emancipazione e riconnessione. Spazi che attraversiamo nelle nostre attività routinarie attenti più alla destinazione che al percorso compiuto, ma che nonostante la disattenzione da cui sono coinvolti svolgono un ruolo essenziale nella vita sociale.

Quasi come un intermezzo, sui dieci progetti selezionati per rappresentare la molteplicità di significati che oggi possiamo attribuire al termine 'interstizi', si appoggia uno sguardo trasversale esito di una passeggiata fotografica compiuta da Marco Introini. Si tratta di un punto di vista che, se da un lato evita la presenza di persone e animali per rappresentare i luoghi come spazi deserti, dall'altro esercita una sottile attenzione alle minime morfologie, restituisce la natura degli stessi luoghi attraverso una narrazione visiva apparentemente capace di apparentare contesti assai diversi.

Il libro sembrava o forse poteva finire qui.

Invece, come ultima riflessione troviamo un sintetico atlante composto da sessanta progetti di spazi interstiziali distribuiti sull'intera penisola italiana, raggruppati sulla base delle cinque categorie in cui è organizzata la parte centrale del libro. Si tratta di luoghi investiti da progetti molto misurati e raccontati in modo didascalico attraverso schede semplici, il cui principale scopo è di fornire informazioni essenziali sulle principali caratteristiche morfologiche degli spazi selezionati, oltre a qualche riferimento bibliografico.

Siamo di fronte a un insieme di progetti collocati al centro e in periferia, al Nord come al Sud e nelle isole. Non sempre si tratta di progetti d'autore, talvolta sono esito di politiche locali di rigenerazione o di laboratori inclusivi, in alcuni casi promossi da fondazioni. Una selezione tentativa di progetti di spazi interstiziali, una geografia consapevolmente incompleta, un primo avvio di mappatura di progetti che sembra porsi l'obiettivo non dichiarato di aprire una riflessione sulla estrema varietà di situazioni riconducibili alla categoria di spazio interstiziale nel nostro paese, oltre che sull'altrettanto vario e articolato insieme di linguaggi e approcci progettuali attivati nei loro confronti.

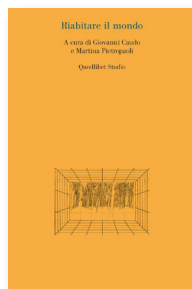
Riferimenti bibliografici

- Carofiglio G. (2015), *Con parole precise. Breviario di scrittura civile*, Laterza, Roma-Bari.
- Gheno V. (2021), *Le ragioni del dubbio. L'arte di usare le parole*, Einaudi, Torino.
- Lopez-Pinero S. (2020), *A Glossary of Urban Voids*, Jovis, Berlino.
- Olmo C. (2018), *Città e democrazia. Per una critica delle parole e delle cose*, Donzelli, Roma.
- Pasqui G. (2017), *Urbanistica oggi. Piccolo lessico critico*, Donzelli, Roma.
- Secchi B. (1984), "Un problema urbano: l'occasione dei vuoti", *Casabella*, n. 503, pp. 18-31.



Gabriele Pasqui

Mondo, memoria, alterità: un dialogo transdisciplinare



Giovanni Caudo e
Martina Pietropaoli (a cura di)
Riabitare il mondo
Quodlibet Studio, Macerata 2021
pp. 120, € 16

Riabitare il mondo è un volume collettaneo che contiene, dopo la Premessa di Martina Pietropaoli, curatrice del libro con Giovanni Caudo, dodici brevi saggi, tra i quali due interventi posti all'inizio della sequenza e scritti dai due curatori.

L'occasione del volume è stata offerta da un ciclo di seminari, organizzato nell'anno accademico 2018/19 presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre, dove i curatori lavorano, e intitolato 'Alterità, mondo, crisi'. Lo stile dei saggi, in alcuni casi rivisitazioni degli interventi svolti nei seminari, restituisce il tono colloquiale e l'intento dialogico e ricerca dei contributi.

I saggi sono scritti da autrici e autori di formazione molto diversa e appartenenti ad ambiti disciplinari e professionali (non sempre accademici) estremamente variegati: oltre ai curatori, docenti nel campo dell'urbanistica e degli studi urbani, una scrittrice e filosofa (Maura Gancitano), una urbanista (Lidia Decandia), una sociologa del territorio e dell'ambiente (Elena Battaglini), un artista visuale (Alberonero), un filosofo della scienza (Silvano Tagliagambe), un fisico e matematico (Roberto

D'Autilia), una paesaggista (Aurora Cavallo), una sociologa dell'ambiente e studiosa dei conflitti ambientali (Laura Centemeri), uno psicanalista (Saranthis Thanopoulos) e un filosofo teoretico (Paolo Virno). Questa varietà rappresenta uno degli elementi di maggiore interesse del volume: ci torneremo.

Per quanto molto articolato, e forse persino frammentato, il volume manifesta un'intenzionalità forte, che si organizza intorno alle tre parole che davano il titolo al ciclo di seminari che ha incubato il libro: alterità, mondo, crisi. Il progetto esplicitato dai curatori nella Premessa e nei loro saggi è quello di mettere al lavoro sguardi, linguaggi e prospettive anche lontane da quelle dell'urbanistica e del progetto della città e del territorio, al fine di contrastare una tonalità emotiva di disorientamento e di profonda incertezza sul senso dell'agire nell'ambito del progetto e del governo del territorio.

L'ambizione del libro è dunque alta: fornire quadri di riferimento per riconferire senso al nostro agire, in una condizione di crisi profonda non solo e non tanto delle tecniche disciplinari e degli orizzonti istituzionali, quanto delle relazioni tra esseri umani, mondo, natura e tecnologia. Nella Premessa, Pietropaoli esplicita che la necessità di «rinominare le cose e provare a intenderci sui significati e sui sentimenti che provocano in noi, senza dimenticare l'importanza dell'operatività dei concetti sul piano pratico, è stato il primo passo per fare esperienza di un cammino di corresponsabilità e comunità di intenti» (p. 9). Non sono sicuro che l'ancoraggio alla dimensione pragmatica dell'azione risulti efficace in tutti i contributi del libro: certamente marcia le intenzioni e lo stile dei saggi di Caudo e Pietropaoli.

L'ipotesi di sfondo proposta dai curatori è che i caratteri della crisi siano insieme ambientali, sociali ed economici, cognitivi e simbolici, e che essa assuma valenze pervasive interessando sia i singoli che la società nelle sue articolazioni, sia le culture che le istituzioni. Per pensare la crisi, secondo Caudo, dobbiamo capire per quali ragioni, nonostante

i molti segnali di allerta, non abbiamo compreso che si stava generando, a livello globale, un inedito squilibrio tra intelligenza e natura, tra mondo e tecnica. Secondo Caudo, due sono le ragioni della nostra mancata comprensione: l'aver ignorato, nella nostra *hybris*, che il progetto costruisce e congiuntamente distrugge e l'aver lasciato campo libero a una pervasiva ideologia della tecnica che considera comunque positive le soluzioni tecnologiche che dovrebbero limitare i danni di un modello di sviluppo largamente fuori controllo.

Come corrispondere dunque all'urgenza di questa crisi? Caudo e Pietropaoli propongono una serie di indicazioni. La prima, che riprenderò tra poco, riguarda la necessità di reinventare il senso dei luoghi nella città, lungo una linea opposta alla progressiva tecnologizzazione delle soluzioni per migliorare la qualità ambientale e sociale. La seconda, sottolineata in particolare nel contributo di Pietropaoli, è di lasciar spazio all'altro, inteso sia come vivente non umano, sia come segno, traccia e impronta dell'abitare altrui (umano e non umano). Da questo punto di vista, un ruolo essenziale viene giocato da una postura di *pietas*, che «permette di riconoscere nelle cose la traiettoria di chi le ha create: altre storie, altre epoche, altre intenzioni da quelle che credevamo possibili» (p. 21). La terza invita a pensare il corpo, a riportare il corpo al centro del progetto. Il corpo umano e il corpo città sono dunque il campo di esercizio di un 'corpo a corpo' in cui la città fa resistenza «perché già esiste, a partire dagli scarti, dai resti di un mondo troppo pieno» (p. 30).

Da questi scarti, da questa alterità, possono emergere altre intenzioni progettuali, a condizione che si dia anche uno slittamento epistemologico, che viene connotato dai curatori come passaggio dal paradigma della scelta al paradigma della scoperta. Dentro questa strategia discorsiva, esplicitata dai curatori e dai loro saggi, trovano spazio gli interventi che si propongono anche di verificare gli effetti dell'irruzione dell'altro nel linguaggio disciplinare. Da questo punto di vista, il progetto del volume è autenticamente transdisciplinare: i saperi altri non sono messi in dialogo tra loro intorno a un problema precedentemente definito, ma sono sfidati a misurare, nel loro modo peculiare, la necessità di reinscrivere il senso nel mondo, e il mondo nel senso.

Onestamente, non sempre questo accade nei contributi proposti. Alcuni di essi corrispondono efficacemente a questa ingiunzione transdisciplinare; altri, pur stimolanti, si accomodano nel loro orizzonte di senso, scegliendo al più la città come un esempio in cui mettere alla prova le proprie strategie discorsive e di pensiero.

In generale, però, alcune correnti attraversano come un basso continuo la sequenza dei testi, contribuendo a quel lavoro di rinominazione invocato dai curatori. Provo per questo a riconoscere alcune di queste correnti sotterranee.

La prima ha a che vedere con la stessa nozione di 'mondo', che in molti contributi non viene pensato come un oggetto (della rappresentazione, della costruzione tecnica, della conoscenza scientifica), ma come la nostra stessa vita, che condividiamo con specie diverse e che dobbiamo imparare a riabitare. Senza dimenticare, come scrive Laura Centemeri, che riabitare un mondo danneggiato è una faccenda politica, che sfida, per dirla con Bruno Latour, a ripensare la politica nel e con il 'terrestre'. Le bellissime opere di Alberonero, riportate nel volume, alludono esplicitamente alla necessità fenomenologica di 'tornare alle cose', rianneggiando l'agire progettuale e la vita, ivi compresa l'esperienza multiforme della vita quotidiana di chi abita, usa, attraversa le città e i territori.

La seconda attiene alla necessità di ripensare le nostre strategie cognitive, di mettere al lavoro una sapienza non solo analitica, sguardi esperienziali ed emozionati, le ragioni dell'immaginazione. I contributi di Gancitano, Tagliagambe, D'Autilia, Thanopoulos e Virno alludono in modi diversi alla necessità di mettere al lavoro lo sguardo (dell')altro, sospettando dei ritorni alla fiducia tecnocratica nella razionalità comprensiva. Anche questa svolta epistemologica, è inutile sottolinearlo, è una svolta politica, che mette in gioco una diversa idea del progetto e della pianificazione urbanistica come pratiche complesse di interazione sociale e cognitiva.

Infine, lo sguardo (dell')altro è anche uno sguardo memoriale. Richiamando lo straordinario lavoro di Giovanni Ferraro lettore di Geddes, Caudo invita a ripensare il luogo urbano dentro pratiche memoriali, che permettono di reimmaginare un nuovo senso del sacro. Una postura rammemorativa, per



usare l'espressione di Lidia Decandia, capace di riconoscere, per esempio nei paesaggi agrari descritti dai grandi geografi italiani di cui parla Aurora Cavallo, la coesistenza di permanenze e di trasformazioni.

Non sono sicuro che queste correnti sotterranee siano quelle più pertinenti, e nemmeno che siano le uniche possibili. Il volume apre a mille suggestioni, evocando la necessità, per i nostri saperi, di contaminarsi efficacemente. Si tratta di un'ingiunzione che mi sembra davvero fertile, soprattutto in una fase nella quale, nel campo dell'urbanistica e degli studi urbani, stanno facendosi largo fenomeni di frammentazione e specializzazione, di ritorno a un presunto modello scientifico della pianificazione, di fiducia irriflessa nelle tecniche.

Rispetto a questi processi, *Riabitare il mondo* spinge in direzione ostinata e contraria, secondo un'ispirazione di apertura transdisciplinare che non può che arricchire una discussione urbanistica spesso culturalmente povera.

Non si possono però sottacere i rischi di operazioni come quella proposta da Caudo e Pietropaoli. Ne segnalo due, su cui credo sia importante mantenere vigile il dialogo. Il primo nodo è quello delle forme del progetto, ossia del modo in cui il progetto della città e del territorio, nelle sue diverse forme, si fa carico dell'ispirazione nominata nell'espressione 'riabitare il mondo'. Non sto imputando ai curatori del volume una certa mancanza di concretezza: li sto invitando a pensare più radicalmente, dentro il progetto (e i piani, i programmi, le politiche), la messa alla prova di un approccio immaginativo, esperienziale, aperto all'altro e capace di farsi carico dell'irruzione dell'altro.

A corollario, il secondo spunto finale di riflessione riguarda la dimensione istituzionale e politica dei discorsi prodotti nel volume. Come farsi carico di una necessaria politicizzazione delle istanze introdotte dai discorsi evocati nel libro? Come farne alimento di un'azione istituzionale che non rimuova la durezza dei poteri, la vaghezza delle intenzioni, la pluralizzazione radicale delle forme di vita?

Su questo crinale difficile mi sembra si possa provare a costruire un dialogo proficuo con discorsi e saperi altri che resti ben ancorato alla necessità materiale, istituzionale e politica del nostro agire.

Fabio Samele e Sara Spiriti

Lo spazio del carcere: nuove progettualità



Andrea Di Franco e Paolo Bozzuto (a cura di)
Lo spazio di relazione nel carcere.
Una riflessione progettuale a partire
dai casi milanesi

LetteraVentidue, Siracusa 2020

pp. 416, € 25



Francesca Giofrè e Pisana Posocco
Donne in carcere.

Ricerche e progetti per Rebibbia

LetteraVentidue, Siracusa 2020

pp. 288, € 25

La condizione delle carceri italiane costituisce una grave emergenza. L'Italia è stata condannata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo nel 2013 (sentenza Torreggiani) a causa del trattamento inumano e degradante delle persone detenute. Il fenomeno più evidente alla base di questa condanna è il sovraffollamento delle strutture penitenziarie, un dato materiale fotografato nel corso del tempo da numerosi report annuali, come la relazione al parlamento a cura del Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale (Palma, 2021). Il problema del sovraffollamento è solo il sintomo di una questione più generale: a fronte di un costo effettivo, economico e sociale, il carcere non risolve il problema concreto della recidiva e non assolve al mandato costituzionale della funzione riabilitativa della pena. Mauro Palma sottolinea come la pandemia abbia colpito in modo particolarmente grave i luoghi di restrizione della libertà. Nell'attuale orizzonte di ripresa, si pongono urgenti interrogativi sul modello ricostruttivo che la collettività vuole perseguire: l'impatto dirompente della pandemia, in tal senso, ha portato alla luce le contraddizioni latenti del sistema.

In questo contesto si collocano i due volumi di recente pubblicazione da parte dell'editore LetteraVentidue. Entrambi sono il risultato di esperienze di ricerca universitaria, ambito che da alcuni anni riveste un ruolo chiave nel dibattito sul carcere. Dalla rilevazione delle esigenze delle persone detenute all'elaborazione di strategie progettuali per la trasformazione degli spazi di reclusione, queste ricerche prefigurano una riforma dell'istituzione penale.

Da spazio di detenzione a luogo di relazione

Il libro a cura di Andrea Di Franco e Paolo Bozzuto raccoglie gli esiti della ricerca 'L'architettura del carcere: da spazio di detenzione a luogo di relazione' svolta dal Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano tra il 2016 e il 2020.



Il volume si presenta come un prontuario sull'architettura del carcere: oltre a fornire un'ampia conoscenza di base sul tema, racconta le esperienze progettuali svolte dai ricercatori e ne astrae delle strategie applicabili a livello nazionale.

Il contenuto è molto strutturato e didascalico: fin dalle prime pagine, la ricerca racconta e *si racconta* con grande intenzionalità. Questo approccio è anche dovuto alla natura stessa dell'ambito di ricerca: il carcere è un ambiente chiuso e tendenzialmente inaccessibile, che richiede un'accurata pianificazione e molteplici autorizzazioni.

La struttura si compone di cinque macro-capitoli. Nel primo, introduttivo, i curatori riconsiderano le ragioni della ricerca anche alla luce della pandemia e manifestano la propria linea di pensiero: è necessario che il carcere sia un luogo di relazione in cui si persegue il fine riabilitativo (*responsabilizzante* per Mauro Palma, 2011) della pena, interconnesso con la città, laboratorio di progettualità collettiva. Nella seconda parte, gli istituti milanesi sono analizzati come rappresentativi del territorio nazionale per varietà di tipologia architettonica, collocazione urbana e popolazione detenuta. Segue una sezione dedicata al racconto delle azioni progettuali dei ricercatori nei penitenziari di Bollate e Opera. Assume grande rilevanza il carattere processuale e tentativo di queste sperimentazioni: in un ambito così fragile, non è possibile utilizzare un approccio calato dall'alto, ma occorre procedere con cautela, attraverso piccoli passi. Come sottolineano gli autori, «il senso della partecipazione è restituire progettualità a chi l'ha perduta o non l'ha mai conosciuta: il progetto acquista valore in quanto possibilità di scelta e necessità di confronto tra diversi punti di vista» (p. 157). Il quarto capitolo raccoglie un excursus sulla progettazione delle carceri in Italia dal dopoguerra a oggi, accompagnata da una selezione di esempi virtuosi a livello europeo. Nell'ultimo capitolo gli autori approdano al vero nucleo del testo, gli *orientamenti al progetto*. Questa corposa sezione è strutturata come un vero e proprio manuale d'uso e propone delle strategie d'intervento, sviluppate a partire dal carcere di Bollate, ma con una valenza generale. Le schede progettuali sono sistematizzate in una matrice con diverse categorie, per facilitare la consultazione e offrire un approccio il più possibile riutilizzabile.

L'impostazione metodologica aperta rappresenta uno dei contributi rilevanti di questo volume: da un lato, il processo di ricerca si è sviluppato con la collaborazione tra ricercatori, studenti, rappresentanti delle istituzioni, persone detenute e stakeholder; dall'altro, la ricerca non si conclude in se stessa, ma si propone come strumento operativo nelle mani di coloro che la vorranno raccogliere.

Marginalità nella marginalità

Francesca Giofrè e Pisana Posocco incentrano il loro studio su una marginalità nella marginalità: le donne detenute.

Il caso presentato è la Casa circondariale Germana Stefanini di Rebibbia, il più grande istituto penitenziario femminile europeo con 307 donne detenute (agosto 2020). Dopo una prima analisi storica dell'istituto e delle sue criticità spaziali e distributive, in parte intrinseche della tipologia architettonica, in parte legate alla sua genesi disordinata, le autrici mettono in luce le potenzialità, analizzate e raccontate nel corso del libro con uno sguardo sempre più ravvicinato e legato al coinvolgimento delle protagoniste.

La costruzione di un quadro esigenziale per le donne detenute non può prescindere da un'analisi delle caratteristiche della detenzione femminile in Italia, con le sue sfaccettature e i suoi limiti. Lo studio presenta un'accurata 'istantanea attraverso i numeri', individuando e approfondendo criticità proprie della detenzione femminile e trasformandole in spunti progettuali, in termini di pratiche e spazi. Francesca Giofrè scrive: "Possiamo identificare oggi un'architettura per il carcere femminile? La risposta è no, perché in Italia non vi è alcuna differenza tra i luoghi della detenzione per le donne e gli uomini" (pp. 50-51). Nel capitolo conclusivo della prima parte viene presentato l'esito di uno studio sul campo, svolto per mezzo di questionari, che restituisce una visione d'insieme della percezione delle donne detenute, dei luoghi che abitano e delle loro necessità. Sono qui emerse le tematiche di domesticità, qualità (sinonimo di *dignità*), relazione con lo spazio aperto, privacy e possibilità di personalizzazione.

I risultati raccolti diventano linee guida per le sperimentazioni più operative, raccolte nella sezione *Progetti*: si tratta di due progetti realizzati e undici

idee progettuali elaborate nel corso di un laboratorio di tesi di laurea.

La realizzazione dell'allestimento della nuova sezione Orchidea di Rebibbia è la prima azione progettuale del gruppo di ricerca. Un'occasione per sperimentare tra i vincoli imposti dalla normativa corrente e gli spazi precostituiti, confrontandosi con il tema della domesticità. Attraverso azioni semplici ed elementari e forniture che rispettassero i requisiti specifici del carcere, il progetto prevede un reparto colorato e accogliente, in cui ogni spazio è flessibile per le funzioni che dovrà ospitare. Da questo processo emergono alcune considerazioni: da un lato, l'esito dei lavori per la sezione Orchidea non risponde pienamente al progetto iniziale, soprattutto a causa dell'impossibilità per il gruppo di ricerca di coordinare la realizzazione in modo partecipato; dall'altro, non tutte le donne detenute hanno accolto con entusiasmo l'idea di trasferirsi nella nuova sezione o ne hanno colto le potenzialità. In ogni caso, per quante oggi vi abitano si sono riscontrati esiti positivi: vivere in uno spazio di buona qualità porta le donne detenute ad atteggiamenti virtuosi di *responsabilità*, sviluppata attraverso la cura per i propri spazi.

Il secondo progetto, il modulo M.A.MA, nasce dall'interessamento dell'architetto Renzo Piano e ha previsto la realizzazione di uno spazio di incontro tra madri detenute e famiglie. L'esito è un piccolo edificio dotato di tutti gli strumenti necessari per la vita domestica quotidiana: una casetta rossa che rimanda all'immaginario tradizionale di casa. Il progetto ha da subito previsto che potesse essere realizzato quasi interamente nelle strutture produttive degli istituti penitenziari italiani, senza la necessità di lavorazioni specialistiche e con il coinvolgimento dei *detenuti-falegnami*.

Da queste esperienze si evince l'importanza del coinvolgimento attivo dei detenuti nella costruzione del progetto. In un'ottica di partecipazione, il progettista può inserirsi come mediatore tra gli attori del processo, lasciando spazio all'autodeterminazione degli abitanti.

Un processo aperto

Il dialogo su una possibilità più ampia di riforma dell'istituzione carcere si alimenta di esperienze e sperimentazioni come quelle presentate dai due li-

bri proposti.

Il lavoro di progettazione in carcere è faticoso, frustrante. Ogni modificazione, anche se minima, si deve confrontare con molte resistenze. Processi come questi hanno una rilevanza interna ed esterna: da un lato, coinvolgere le persone detenute le aiuta a sviluppare un senso di progettualità e, quindi, responsabilità; dall'altro, parlare apertamente di carcere aiuta la città a riconoscerlo come un elemento proprio, di cui tutti dovrebbero occuparsi. Come sottolineato da Mauro Palma (2021, pp. 4-5) nel suo più recente intervento al parlamento, «il mondo dei luoghi della privazione della libertà non è luogo 'altro': ci appartiene e quei muri e quei cancelli [...] mai devono costituire una separazione sociale e concettuale e diminuire il riconoscimento della specifica vulnerabilità che li abita». Ed è proprio lavorando su questo concetto di *appartenenza* che l'architettura può riscattare il suo ruolo sociale e contribuire ad attivare una volontà politica di riforma.

Riferimenti bibliografici

- Palma M. (2011), "Due modelli a confronto: il carcere responsabilizzante e il carcere paternalista", in *Il corpo e lo spazio della pena. Architettura, urbanistica e politiche penitenziarie*, a cura di S. Anastasia, F. Corleone, L. Zevi, Ediesse, Roma.
- Palma M. (2021), *Presentazione della Relazione al Parlamento 2021*, Camera dei Deputati, 21 giugno, <https://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/resources/cms/documents/71e-da75005cfca920c4c3a7cbcb6d27e.pdf>.



Giulio Breglia

Idee e speranze per i territori marginali



Coordinamento rete nazionale giovani ricercatori per le aree interne

Le Aree Interne Italiane. Un banco di prova per interpretare e progettare i territori marginali

ListLab, Trento 2021

pp. 204, € 26

Dalla fine del XIX secolo, prima in Europa occidentale e poi in tutto il mondo, con la meccanizzazione dell'agricoltura e le transizioni a sistemi economici differenti, per sempre meno persone è risultato conveniente vivere lontano dalle città: è la prima volta nella storia in cui vivere e lavorare vicino ai campi non è la condizione comune dell'umanità. La questione non è nuova, il problema del rapporto città-campagna esiste dalla prima rivoluzione industriale. Solo di recente, però, si sta provando nella letteratura e nelle politiche a fornire un quadro che vada oltre la semplice dicotomia città-industria e campagna-agricoltura, con l'impossibilità di conciliare i modelli, specialmente in quella parte del mondo dove la classica suddivisione dei settori economici non è più in grado di descrivere bene la società di riferimento.

Il caso italiano è emblematico: nel 2012, il neonato Ministero per la Coesione territoriale vara la prima bozza della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), dove ogni comune italiano è caratterizzato in base alla distanza (in tempo percorso con un'au-

to privata) dal comune 'polo' più vicino erogatore di servizi secondari, come un ospedale con pronto soccorso, una stazione ferroviaria di tipo *silver* o una scuola secondaria. I comuni con almeno 30 minuti di distanza (categoria *periferici* o *ultra-periferici*) sono classificati come 'area interna'. A prescindere dalla regione di appartenenza, la gran parte dei comuni di aree interne presenta dinamiche comuni, come un elevato spopolamento e un alto indice di vecchiaia.

Il volume oggetto di questa recensione è paradigmatico, nel metodo e nel merito. Esso è frutto del lavoro di decine di giovani ricercatori che hanno risposto nel 2019 all'appello di un gruppo di dottorandi e assegnisti del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano. Il lavoro dei tavoli tematici, concretizzatosi online nel 2020 in piena pandemia, andava oltre la semplice conferenza di giovani ricercatori. Lo scopo voleva essere uno sprone alle azioni future di tutti i giovani ricercatori italiani (o operanti in Italia) con a cuore il tema delle aree interne. Il termine 'a cuore' non è mera figura retorica ma dato di fatto. Seppur afferenti a numerose università da tutte le regioni italiane e oltre, come mostra una mappa all'interno del volume, buona parte dei partecipanti ai workshop è effettivamente legato personalmente a uno o più comuni 'interni'.

Le aree interne italiane è una disamina scientifica precisa e un racconto collettivo autobiografico allo stesso tempo. Duecento pagine suddivise in tre macro-parti, nove capitoli principali, prefazione e postfazione curati da dodici autori 'principali', più cinquantotto box inseriti all'interno dei capitoli, collegati ad essi ma veri e propri *mini-paper* da duecento parole, scritti dai partecipanti ai tavoli tematici del 2020, trasposizioni di un poster o abstract ma pieni di un significato maturo e personale.

I temi trattati da capitoli e box si inquadrano all'interno di diversi campi della letteratura scientifica: dalla disamina più propria della politica pubblica SNAI (Moscarelli, cap. 3 più box), alla questione

demografica (Kërçuku, cap. 1 più box), dalle questioni economiche dell'agricoltura (Vacirca, box 4.8; Ebbreo, box 5.5; Ambroso, box 6.6) e del turismo (D'Armento, cap. 8 più box) alle proposte di sviluppo locale (Luisi, cap. 9 più box). Un tema trasversale a tutte le parti del libro, che corre parallelo alla questione delle 'aree interne', è quello della fragilità territoriale e della vulnerabilità ai disastri di origine naturale. Menzionato in ogni parte del volume, il tema della connessione tra vulnerabilità ai disastri e marginalità territoriale (anche prima degli eventi catastrofici) è stato oggetto di diversi studi, tra cui lo studio *Sul fronte del sisma* (2018) del collettivo Emidio Di Treviri, unico autore collettivo a partecipare al volume, contribuendo con il box 5.1. Pur nella brevità dei contributi, il volume è ben bilanciato tra l'analisi letteraria dei diversi filoni trattati, la descrizione puntuale della SNAI e i suoi sviluppi, l'illustrazione di numerosi casi studio e lo spazio dedicato alla proposta. L'aspetto che differenzia questo volume da altre curatele simili è il modo in cui le numerose voci che lo compongono riescono a esprimere una narrazione comune, segno che il coordinamento, pur nelle difficoltà tecniche e nei diversi punti di vista, è stato un successo. Lo sviluppo del volume rispecchia quasi un andamento dialettico nella sua struttura: la prefazione illustra il progetto di coordinamento e la politica SNAI. La Parte I – Descrivere e classificare i territori marginali – argomenta la tesi: in Italia vi sono dei territori in difficoltà ed è giusto averne una cura particolare. La Parte II – La gestione delle risorse – offre l'antitesi: questi territori sono in realtà pieni di risorse da valorizzare. La Parte III – Strumenti e strategie di intervento – e la postfazione – Perdere o vincere, ma a quale gioco? – compongono la sintesi finale: esistono linee di intervento per il rilancio di questi territori, con una chiosa finale che chiude il cerchio aperto dalla prefazione di Gabriele Pasqui, ovvero che senza un ripensamento del sistema economico *tout court*, ogni intervento potrebbe essere vano. Lasciando quindi aperto un grande interrogativo per i passi futuri, sia in ambito di ricerca accademica che di proposta politica. La prefazione di Pasqui individua una delle maggiori criticità a monte (e a valle) per trovare una soluzione duratura al tema della marginalità sociale, economica e politica delle aree interne, dove

«ricostruire una geografia delle fragilità implica assumere come cruciale un'analisi degli effetti del cambiamento climatico, degli squilibri dovuti al prevalere di un modello di sviluppo cieco al futuro, della fragilità del nostro suolo, della nostra aria, dei nostri fiumi e delle nostre coste, evidenziando il ruolo potenzialmente decisivo delle aree 'marginali' per la reinvenzione di un modello di sviluppo sensibile al cambiamento climatico ed ecologicamente sostenibile» (p. 21).

Il tema dello spazio-tempo, visto nell'ottica di una storia e una geografia che si intrecciano fino a diventare politiche per il futuro, è cardinale nella Parte I del volume, dove ci si interroga su come il principale sintomo di declino di un'area sia il suo spopolamento (Kërçuku, cap. 1) fino all'estremo dell'abbandono, una pratica sempre esistita ma ora estesa a segmenti interi del Paese, una vera Italia in contrazione. A far da contraltare, è la disamina di Bruna Vendemmia (cap. 3) sulle conseguenze causate dallo spopolamento sui servizi alla cittadinanza, suggerendo (anche nei box ospitati dal capitolo) diversi spunti pratici per attenuare il problema spazio-temporale. A far da sintesi critica della Parte I è il contributo di Rossella Moscarelli, che porta alla luce i tratti positivi ma anche molte criticità della SNAI, sin dai suoi fondamenti teorici. Per Moscarelli, non è necessariamente un fatto positivo che la Strategia «riprop[on]ga una matrice manichea con cui si guarda al Paese dividendolo in due nette categorie: da una parte ci sono i comuni che hanno dei servizi e sono dei centri, dall'altra i comuni che non hanno e non sono» (p. 66), ignorando completamente la matrice relazionale. Nel capitolo si dubita che sia corretto immaginare politiche per le aree interne come se queste fossero luoghi avulsi da qualunque relazione con i propri centri e che tracciare semplicemente una linea per le politiche pubbliche sia una pratica ottimale. Le domande poste da Moscarelli aprono nuovi spunti di riflessione su dove questa linea vada posta e se abbia senso teorico o pratico. Se l'introduzione del concetto di 'area interna' ha avuto il merito di distogliere la nostra attenzione da un'Italia salomonicamente divisa tra Nord e Sud (con i pregiudizi conseguenti), sarebbe sbagliato spostare la linea semplicemente su un'altra posizione, ricordando che i 'centri' non sono tutti uguali (Lamezia Terme non è Milano),



così come non lo sono le 'periferie' (Goro, in provincia di Ferrara, non è Positano, in provincia di Salerno).

La Parte II del volume elenca in maniera puntuale le varie risorse fisiche, ambientali e architettoniche delle aree interne italiane. Mantenendo uno sguardo sulle fragilità ambientali (Pessina, cap. 5), capitoli e box della Parte II sono un ricco catalogo di opportunità micro e macro da poter cogliere per il rilancio delle aree marginali, con i rischi che ogni scelta può comportare. Anche qui, la critica verso un'economia di stampo 'estrattivista' (Pappalardo, cap. 4) è chiara. Le aree interne sono state viste per decenni come la riserva da cui attingere tutto il possibile: manodopera, terra da coltivare, materie prime, come se fossero un magazzino sul retro delle città, da curare solo in funzione utilitaristica e coloniale. Adesso che non è più necessario un presidio costante di persone sul territorio, se ne può fare a meno. Parafrasando un sindaco di un'area interna pilota che ho avuto il piacere di sentire personalmente in un incontro nel 2016: «che la mettete a fare una fabbrica nel nostro comune? Tanto i pochi lavoratori che verranno abiteranno in città e pendoleranno con la fabbrica». Seppur questa citazione ovviamente non compaia nel volume, essa può essere una tragica sintesi del sottotono della Parte II: qui c'è tanto e c'è da rilanciare ma persiste una paura di fondo difficile da superare. Degna di nota è la persistente speranza degli autori che, pur consci delle difficoltà, espongono chiaramente i punti di forza dei propri territori, per arrivare alla 'utopia possibile' descritta da Catherine Dezio (cap. 6), con il rilancio delle aree interne.

L'ultima parte del volume, quella di sintesi, apre con il 'convitato di pietra' delle aree interne e, in parte, di tutta la narrazione italiana di sviluppo territoriale: il turismo. Il settore turistico è paradigmatico di un sistema economico in declino, ha un basso valore aggiunto, una scarsa prospettiva di ascensore sociale, propone una valorizzazione della proprietà improduttiva, apre ampi spazi a capitali stranieri estrattivisti (che non lasciano nulla sul territorio) e, in estrema sintesi, si basa su meriti altrui: le meraviglie della natura o ciò che hanno costruito le generazioni passate. Utilizzato come panacea per il sistema Italia, il discorso sul turismo salva-territori è rapidamente passato al discorso sulle aree

interne. Stefano D'Armento (cap. 8) argomenta efficacemente riguardo ai rischi di un'economia territoriale a 'monocoltura' turistica, senza demonizzare il settore *in toto* ma suggerendolo come un efficace effetto e sostegno delle strategie di sviluppo trasversali e multisettoriali (p. 179), spesso mancanti o di sguardo corto.

In conclusione, prendendo le parole della postfazione, «il libro denuncia una mancanza di riflessività da parte dello Stato, che propone strategie senza rivedere queste politiche a-spaziali, in particolare se riferite ai servizi pubblici» (Estèbe e Desjardins, p. 198). Allo stesso tempo, tuttavia, la sfida è complessa perché non si può ridurre a una dialettica interna a un paese, l'Italia, che sta subendo un lento declino nella scena globale, dove «il capitalismo estrattivo ora è globale e può ottenere risorse a prezzi più bassi ovunque nel mondo» (p. 199).

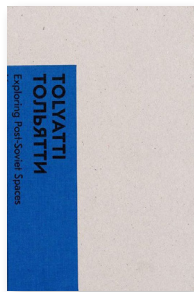
Le aree interne italiane è una raccolta di alto livello, sia per varietà che per approfondimento, nella brevità di spazio concessa ai numerosi autori. La parte della proposta riflette il vizio delle nostre discipline, in questa fase storica dell'accademia e, probabilmente, della nostra epoca: l'estrema difficoltà a descrivere il cambio di paradigma tanto necessario e invocato quanto arduo da mettere nero su bianco. Il volume alza decisamente la testa, chiamando a più riprese un 'cambio di sistema', sia per questioni di pura giustizia sociale (prefazione, cap. 4, cap. 5) che di utilità collettiva. A onore del vero, di proposte concrete e di buone pratiche ne sono presentate a decine, tutte ambiziose e coraggiose. Sarà compito anche dei giovani partecipanti ai workshop di organizzarsi dentro e fuori l'accademia per rendere vero quel cambio di paradigma da loro auspicato.

Riferimenti bibliografici

Emidio di Treviri (2018), *Sul fronte del sisma. Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017)*, DeriveApprodi, Roma.

Oana Cristina Tiganea

When West Meets East in Tolyatti



Michele Cera e Guido Sechi
Tolyatti. Exploring Post-Soviet Spaces
 The Velvet Cell, Berlin 2020
 pp. 128, € 28

Two recent seminars organised by the EstLab research group (DAStU, Politecnico di Milano) – *Made in Italy Goes Eastern* (2021) and *Cold War Interactions* (2022) – have drafted the path toward an international debate on the Italian culture's impact on the 'other side' of the Iron Curtain. This debate concerns geographically and historically both the Eastern bloc (post-socialist states from CEE) and the Soviet Union (post-soviet states). The seminars gathered international scholars from mainly architecture and urban history studies, deeply involved in researching the built environment inherited from the socialist years, its further interpretation and transformation while facing the global market and the social and cultural liberalisation of the last thirty years. In 2020, a year before the beginning of this academic initiative, two books were published focusing on the town of Tolyatti/Togliatti. Both books illustrate and present to the broad international audience a case study that probably embodies best the tangible and intangible impact of Italian (industrial) culture in the Soviet Union.

Togliatti. La fabbrica della Fiat (Giunta, Silva, 2020) focuses on the moment of the town's transformation in direct reference to the building of the Av-

tohrad (today Avtozavodskiy) car plant and district through the direct contribution of Fiat during the 1960s and 1970s. This was a matter of knowledge and know-how transfer at the technological level in the broader Soviet industrialisation strategy which was passing by the mid-1960s from 'steel' towards the diversification of production, however with a continuous interest in the heavy industrial branches. The book captures through its narrative the intangible aspect of building this 'soviet giant' while travelling in time and space between Torino and Tolyatti's realities with the use of oral and documented history. Moreover, its written historical narrative authored by Claudio Giunta is accompanied by an aesthetic narrative of today's Tolyatti as a post-soviet reality captured by the Italian photographer Giovanna Silva.

In a similar vein, the second publication dedicated to Tolyatti in 2020, *Tolyatti. Exploring Post-Soviet Spaces*, brings together the post-soviet analysis accomplished through the dual presentation of written and visual narratives drafted to complete each other. Even more, the two books complement each other. One focuses on the oral history of Tolyatti's construction during the 1960s due to the entanglement of Italian and Soviet cultures. The second brings into attention the town's spatial and material manifestations in time while tackling some of the basic principles of the economic and territorial planning of the soviet world: the construction, use, and transformation of the mono-industrial town to serve as the basis of the overall national economic interests. Furthermore, *Tolyatti* establishes a communication bridge between the academic and the photographic journalism project, focused exclusively on the aesthetic of the (post)soviet reality through its graphic design, structure, and distribution of the different narratives (i.e., theoretical framework, archival illustration, and documentation of the 1960s, and post-soviet reality of Tolyatti). The book alternates monochromatic archival images dating from the construction of Tolyatti with a particular interest



in the housing district, the text by urbanist Guido Secchi (in English and Russian), and the photographic essay by Italian photographer Michele Cera focused on today's post-soviet reality of Tolyatti. In this manner, the city unravels to the broader public, academic or not, bringing into attention aspects still unclarified at the theoretical level when dealing with the built specificity of the soviet town and its transformation or somewhat reluctance to further post-soviet transformation. From the proportion of the text, image, and graphical structuring of the different narratives, it becomes clear that we deal with a photobook that should be understood as such.

This typology of editorial projects represents a common trend in the last twenty years when dealing with the research, observation and recording of the post-socialist transformations in political, economic, social, and cultural aspects and their impact on the built environment. The photographic representation of the socialist built environment has become of interest for foreign and autochthonous artists and researchers, such as in the case of the photographic recording of the Brezhnev-era architecture by Frédéric Chaubin (2011) or the most recent recording of the 'Socialist Modernism' by BACU Association (2020), regarding the former territory of the Soviet Union solely and not extended to the overall CEE. However, in 2019, a more complex publication appeared focusing on Soviet modernism, brutalism and post-modernism by the Ukrainian art and architectural historian Ievgeniia Gubkina and photographer Alex Bykov. This work promotes a critical and historical approach to contextualising the built legacy associated with the aesthetic representation of the post-soviet realm.

Tolyatti is a former Soviet mono-industrial town located in the north-western part of Russia in Samara Oblast (province), on the Volga River. The town tells the story of the Soviet Union's ambition to plan for electrification, industrialisation and, thus, the efficient use of natural resources strongly rooted in the ideological belief of the socialist capacity of changing and shifting socio-geographies (Boia, 2000). The town was initially known as Stavropol-on-Volga, moved its location once with the construction of the Kuybyshev Reservoir in the early 1950s, to change its name to Tolyatti/Togliatti in 1964 when it was selected as the main headquarters

of an Italian-Soviet joint car production site (pp. 16-20). Thus, by the mid-1960s, in the process of diversification of the Soviet industrial production, the settlement's fate was decided when the VAZ automobile plant was built with the help of Italian Fiat, giving space and name to a new district «entirely built according to a different logic than the one which predominates in post-socialist countries and Russia nowadays» as Guido Sechi stresses (p. 108).

The book states clearly from the very beginning its intention to capture two aspects that fascinate western scholars and artists concerning the 'other side' of the Curtain imprinted on the built environment: the socialist culture and heritage (p. 12). As an *easterner* with identity roots within the socialist reality and, simultaneously, a *westerner* researcher interested in the recent past, I would suggest using with precaution the 'heritage' concept concerning the socialist and soviet built environment as it implies either an official (top-down) or unofficial (bottom-up) patrimonial acknowledgement. This process is still at its very beginning thirty years after the fall of the Iron Curtain. Concerning the 'soviet culture' captured in its transformation, the book brings into attention the concept and material manifestation of the Soviet mono-industrial town, a tool used by the Soviet state from the late 1920s to colonising its territory based on an economic efficiency principle but also to control, shape and remodel a socialist society and system in itself (Strange, 2019), ready to be exported during the late 1940s and early 1950s in the Eastern Bloc (Aman, 1992). The micro-universe of the socialist society and soviet culture is embodied in the dynamics of the mono-industrial towns (Kotkin, 1997).

The eastern socialist concept of the mono-industrial town, not sufficiently approached by the international scholarly debate, subtly differs from the western company-town mentioned by the authors (p. 20). The mechanisms and dynamics that simultaneously triggered the establishment of the socialist system with its various and continuous spatial and architectural explorations were dictated by the political ideology (Strange, 2019). From Magnitogorsk, the most known case study in Soviet industrialisation and urbanisation, also considered as the 'October Revolution itself, the socialist revolution' (Kotkin, 1997), to Tolyatti, a less known example,

the entire soviet universe can be understood based on different typologies of mono-industrial towns interlinked through the economic and politically centralised strategies. An aspect that lacks the brief contextualisation of the Tolyatti project is that the contribution of Fiat as a western company is not exceptional for the soviet setting. It represents a continuity from the beginning of Magnitogorsk's planning and building when western planners were involved in designing and building the most strategic Soviet industrial settlement (Kotkin, 1997; Clayton, 2019). Furthermore, it could seem intuitive that Italian scholars and artists approach an argument such as Tolyatti. It becomes relevant for an international audience as a case study different from the generation of the 'steel giants' (Magnitogorsk, Novokuznetsk, Zaporozhye, Lipetsk, Novotroitsk etc.) approached in their complex transformations, as a sign of diversification of interest towards the post-soviet reality.

Combining contextual writing supported by academic research with the photographic recording of the ongoing state of the Soviet legacy, *Tolyatti* adds an ingredient deeply rooted in the Italian background when dealing with the built environment. That is the use of archival documentation materials such as photographs from the construction of Avtozavodskiy rayon. The visual dialogue between the photographic recording of two different moments in the existence of the Avtoograd district (then, during its construction, Avtozavodskiy now still dependent on the industrial production) stresses another central theme of relevance for the authors: the post-soviet transformation of the mono-industrial town presenting a «hybrid spatiality of transition» (pp. 16-20). The authors argue that Tolyatti still lacks several standard transformation processes found in other post-soviet towns, such as «segregation, polarisation, and deep social anomie» justified as a «strong resistance to transformation» (pp. 108-9). The same wording was used in 2007 in a similar aesthetic narrative about the Romanian 'industrial giants' dating to the communist period (Andresoiu, 2007), subjectively judged in lack of deepened research on the argument. Meanwhile, the exact 'industrial ruins of the Golden Era' are currently subject to a potential patrimonial acknowledgement due to broader research activity sustained

by a social and cultural acknowledgement from the local communities (Tiganea 2013; Tiganea, Di Biase 2016). Thus, considering the fast-changing trends, attitudes, and interests in the recent past, maybe a larger debate on why this soviet/socialist 'reluctance to transformation' occurs needs to be further elaborated.

On various occasions, the authors underline that the photobook should be understood as a 'first chapter of a wider project', offering the opportunity to broaden the research concepts and framework. In this sense, a series dedicated to the post-Soviet built environment would be much appreciated and sustain the understanding of the complexity of these cities and communities' transformation. On the other hand, if this photo book remains a pilot episode of an 'unaccomplished' project, then it will lose its experimental value.

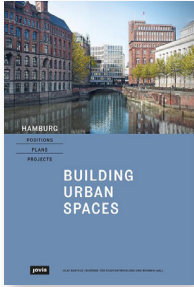
References

- Aman A. (1992), *Architecture and Ideology in Eastern Europe during the Stalin Era: An Aspect of Cold War History*, MIT Press, Cambridge.
- Andresoiu B. et al. (2007), *Kombinat: The Industrial Ruins of a Golden Era*, Igloo Media, Bucharest.
- Boia L. (2000), *Mitologia științifică a comunismului*, Humanitas, Bucharest.
- Chaubin F. (2011), *Cosmic Communist Constructions Photographed*, Taschen, Köln.
- Giunta C., Silva G. (2020), *Togliatti. La fabbrica della Fiat*, Humboldt Books, Milano.
- Gubkina I., Bykov A. (2019), *Soviet Modernism, Brutalism, Post-Modernism: Buildings and Structures in Ukraine 1955-1991*, DOM, Berlin.
- Kotkin S.K. (1997), *Magnetic Mountain: Stalinism as a Civilization*, University of California Press, Berkeley.
- Strange C. (2019), *Monotown: Urban Dreams, Brutal Imperatives*, Applied Research & Design, San Francisco.
- Tiganea O. (2013) "Modern Industrial Heritage in Romania: Extending the Boundaries to Protect the Recent Past", *DoCoMoMo International Journal*, n. 49, pp. 82-85.
- Tiganea O., Di Biase C. (2016), "Facing the Recent Past: Romanian Industrial Architecture and Modernist Legacy, 1948-1965", *Materiali e Strutture. Problemi di Conservazione*, n. 10, pp. 83-102.



Davide Vettore

Reclaiming urban spaces in Hamburg



Olaf Bartels, Behörde für Stadtentwicklung und Wohnen (eds.)

Building Urban Spaces

Jovis, Berlin 2020

pp. 256, € 35

Hamburg has been pursuing an urban programme for years based on a demographic growth of approximately two million people by 2030. One of the largest harbour cities in Germany is now preparing for this new wave of citizens: a series of plans and projects are under development, some of which already completed. The new buildings on the northern banks of the Elbe river are finished and active, while the HafenCity district and the Sprung über die Elbe (Leap across the Elbe river) are still in progress. All these projects have had a huge impact on development strategies at the urban scale level. In the book edited by Olaf Bartels, different approaches to this topic are presented concerning a list of plans and projects for the urban development of Hamburg. As mentioned in the book, urban planning plays an essential role in the city's definition. In particular, this planning programme emphasises the city's peripheries and the urban spaces along its Magistralen (arterial corridors). The goal is the well-known practice of mixed uses that in Hamburg has become a reality with HafenCity, where it was possible to reach a new urban quality of life.

The identity of a city such as Hamburg can be perceived in its building density, the juxtaposition of residential buildings, offices, industrial and commercial areas, cultural and leisure facilities, gardens, parks and the peculiar density of transport routes. The result of this composition is a series of spaces in which the concentration of many people creates variety through diversity and simultaneously demands tolerance. It promotes gatherings and exchange, but also the desire for privacy.

Hamburg is a large city, but its growth is moderate, not comparable with the late 19th and early 20th centuries or with contemporary megacities. A particular feature is that Hamburg is growing internally: old harbour areas, abandoned industrial sites and railway areas have been reclaimed and are being developed as new city districts.

Thanks to the HafenCity district and the new concert hall Elbphilharmonie, designed by the Swiss architects Herzog & de Meuron, Hamburg's internal development has attracted significant attention beyond the city boundaries. These reborn locations densify the city fabric and complete its structure. In some places, the purpose is to remove established single uses to increase or create structural and social diversity in the city.

In the first chapter, a series of large-scale projects are presented together with an interview with Hamburg's Chief urban planning director Franz-Josef Höing who explains his view on the city's future. Following this, Reiner Nagel, urban planner and chairman of Bundesstiftung Baukultur (Federal foundation for the culture of building), illustrates the construction plans for the peripheries. Subsequently, the city's major development projects are presented, starting from the eastern area of HafenCity, and the Elbtower, which is to be built according to the design of British architect David Chipperfield and has the ambition to become a new landmark in the city. Besides, on the southern bank of the Elbe, opposite to HafenCity, a new neighbourhood is being planned at Kleiner

Grasbrook.

In the south of the city, converted warehouses with new residential and commercial buildings and the Technical University of Hamburg are becoming a new district where people study, produce and live. In this area, the future Science City Hamburg Bahrenfeld is planned to become a science district with university research facilities, innovative companies, and mixed housing. In Oberbillwerder, a new urban neighbourhood is being created on greenfield sites, and a garden city is being planned at Lake Öjendorf.

The second chapter highlights the developments in Hamburg's inner city. The city centre was significantly destroyed twice: by the Great Fire of Hamburg in 1842 and during the Second World War. After that, the inner city was largely rebuilt, and today represents an important impulse for its architectural identity and is also the place of intensive building activities. At the beginning of the chapter, Karin Loosen, President of the Hamburg chamber of architects, together with Christoph Falger, architect and partner at David Chipperfield Architects, Swiss architect Roger Diener and British architect Peter St John discuss how to deal with Hamburg's inner city, which on the one hand has to meet high demands due to a permanent pressure to change in terms of construction but, on the other hand, is supposed to remain recognisable and forge an identity for Hamburg's residents and its visitors. They discuss the handling of buildings from the post-war period and their potential integration into the city fabric, addressing the significance of the building façades for the spatial quality of public squares and as spatial attractions for pedestrian and cycle traffic.

The architectural and urban development projects presented illustrate the approach to new pathways using the examples of the Stadthöfe building complex at Stadthausbrücke, the redevelopment of the southern inner-city area along Nikolaifleet and around the ruins of the St. Nikolai's Church, and the redesign of public squares to give them better urban quality.

The thoughts expressed by the experts and the architectural and urban development projects shown make clear that the qualities of public spaces are only partly a matter of traffic or parked cars. Re-

ducing the frequency and number of vehicles will undoubtedly increase the appearance of these locations and raise their attractiveness for pedestrian and cycle traffic. However, this will also have to be connected with measures for the urban structure and architectural interventions to improve the spatial qualities of places.

The third chapter focuses on traffic and the overall infrastructure of roads, cycle paths, rail tracks and stations that not only serve mobility purposes, even on a larger scale, but also define urban spaces. Chief urban planning director Franz-Josef Höing points out the complexity of the necessary structures and the significance of traffic hubs such as the main railway station and the new Hamburg-Altona railway line. Hamburg is planning the construction of a new underground railway line and extensions to existing suburban trains and underground lines to strengthen public transport and provide connections for existing and new development areas. New stops and stations give an impulse for urban development and become an important part of the urban space. In addition, the Hamburg Senate has set itself the goal of promoting cycle traffic through a network of well-developed *Ve-loroutes*, a medium to long-distance cycle routes, thereby establishing the bicycle as an everyday means of transport and enabling new perspectives on urban spaces.

However, the Magistralen (arterial corridors) are the central topic of this chapter. They set out a network of development lines that extend from the heart of the city to its peripheries, providing access to areas of urban development along with the access and exit roads, but also in their surroundings, which have been previously of minor importance. Finally, the city's new structures and urban spaces, including courtyards, streets, squares, parks, and rail stops and stations, can only be seen as an offer to their users to arrange their daily lives inside them. Thus, the urban spaces serve as a framework for the social, economic, and cultural areas that make up most of the city.

The City of Hamburg has set up several participatory procedures in its urban workshops to allow not just those already active in urban development but all city residents to participate in planning processes. These procedures are supplemented and



changed by citizen initiatives. Urban planner Klaus Overmeyer introduces a wide range of participatory planning in Hamburg, including PlanBude, which came directly from residents' initiatives. One of the most important is the International Bauforum, a unique planning method that the Free and Hanseatic City of Hamburg has held regularly since the 1980s, with national and international architects participating. The 7th Hamburg Bauforum, which took place in August 2019 and focused on the urban possibilities along and around the city's Magistralen, was reviewed by architecture journalist Benedikt Crone.

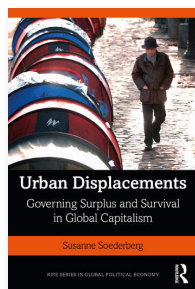
Due to Magistralen's peculiarity, the consequences must be regarded as a widespread strike with a long-term impact, affecting all districts in Hamburg, including places that are still regarded by many as backyards of the city. The results of the Forum illustrate that large-scale and long-term planning projects are still achievable today. However, they no longer imply a large-scale and uniformly styled rebuilding, as is commonly assumed in modern urban planning. Instead, the plans are adjusted kilometre by kilometre along the Magistralen, emphasising preservation and addition rather than demolition and large-scale new construction.

With these programs and methods, Hamburg is prepared to become a model of urban development planning.

The outbreak of the coronavirus pandemic vividly demonstrated how sensitive is the city's principle based on personal interaction, density, and closeness. Empty streets and city squares became symbols of the crisis, and residences were transformed into multi-purpose spaces. It's reasonable to think that the coronavirus will impact architecture, town and city design, especially given the impact of previous significant epidemics such as the plague or cholera on city buildings and living culture. At first look, the idea of a robust urban development also appears to be sustainable in this sense, with the principles of extensive greening and high flexibility use in architecture. The architectural proposals for the Hammer-Brooklyn project, as well as the town planning concepts for the Öjendorf garden city and, on a larger scale, the Grasbrook development area, demonstrate what this can imply.

Marco Peverini

Disrupting the housing affordability issue



Susanne Soederberg
Urban Displacement. Governing Surplus and Survival in Global Capitalism
 Routledge, New York and London 2021
 pp. 310, £ 35

With almost a quarter of EU inhabitants experiencing housing poverty and well over one-third of households at risk of poverty spending more than 40% of their disposable incomes on housing costs, many researchers and activists started speaking about a European housing affordability crisis (Alexandri and Janoschka, 2018; FEANTSA, 2018; White and Nandedkar, 2019). As common sense suggests, and statistics generally confirm, affordability problems affect mainly tenants living in the private rental sector at market-rate rents (see the EU-Silc data on housing cost overburden rate). One and a half century after Engels' influential pamphlet on *The Housing Question* (1872), the conceptual basis for understanding housing problems as a structural feature of the capitalist society is still strikingly true. How can housing problems be so severe after relevant economic development and the establishment of strong welfare systems in Europe during the 20th century?

The book by Susanne Soederberg addresses the displacement of surplus workers in the development of the capitalist urban economy. Drawing on a

id Marxist conceptual basis and a critical political economy approach, Soederberg departs from the traditional tension between use *vs* market value of housing common to such literature, which has recently seen a revival in the housing and planning debate (Madden and Marcuse, 2016; Stein, 2019). In general, two main streams of literature have deeply addressed this tension with powerful results. The first stream focuses on the neoliberal approach to the economy, pushed in Europe by austerity measures, which has led to privatisation, marketisation and individualisation of housing provision (i.e., sale and deregulation of public and private rental housing, promotion of mortgage-backed homeownership) (Harvey, 1989; Brenner and Theodore, 2002). The second stream focuses on the financialisation of housing, recognising a growing role of financial actors in housing provision that has further sharpened the precarity of rental households in the face of stock market fluctuations (Aalbers, 2016; Tulumello and Dagkoulis-Kyriakoglou, 2021).

These literature streams triggered substantial advancements in the understanding of affordability problems. According to Soederberg, however, both approaches fail to recognise that housing problems not only depend on power imbalances in the realm of *exchange* (or housing consumption) but also in the realm of *production*. She holds that «people residing in, and expelled from, rental housing are not just tenants; they are also workers. As a form of labour power, these tenants are often low-wage, low-skill employees working in the service sector, that is, urban places of production of goods and services» (p. 3).

Soederberg moves away from a fetishised perspective of housing to a more dynamic and complex understanding of rental housing as a commodity under global capitalism, in which urban displacement happens as a consequence of specific social relations. This means «treating low-rent housing as a unique commodity that provides a necessary place for the societal reproduction of labour power



whilst being integrated into the global dynamics of capitalism» (p. 17). In this view, rental housing is a historical social relation entailing two contradictory features: a place of survival for low-wage tenants and a site of social accumulation.

Regarding labour, the author notices that, since the 1970s, deindustrialisation triggered in European cities a huge growth of the service sector (which accounts for up to 85% of the workforce) and a strong polarisation between few high-paid jobs and a mass of low-wage workers that are more likely to be tenants. While the effects of numerous crises (war, pandemic, climate) are exacerbating inequality in European cities, low-wage tenants are subject to a process of urban displacement, primarily because contemporary capitalism frames them as ‘disposable workers’ or ‘surplus population’: «To be clear, the surplus populations experiencing displacements [...] are under- and unemployed (< 1 year) workers who are unable to meet basic subsistence needs, despite earning wages and/or social assistance from the state (welfare payments, rental assistance)» (p. 47), or, as Marx (1990, p. 784) puts it, «a mass of human material always ready for exploitation by capital in the interests of capital’s own changing valorisation requirements». The author empirically finds markers of displacement of this contemporary urban underclass in the pressure exerted by the market in the southern district of Neukölln in Berlin, in the high rents faced by households in the private rental market in Vienna, and in the homeless crisis in Dublin. What stands out in her reasoning and constitutes the major original contribution of her work is that the housing market alone cannot explain urban displacement, as we need to look at (two) additional factors: labour and money.

These low-wage tenants, after all, need to earn money to pay rent, meet their debt payments, and, in the era of workfare instead of welfare, qualify for state assistance: «To fully investigate and explain urban displacements, therefore, we thus need to grasp the problems encountered by tenants in *both* the spatial relations in which they earn their wages (realm of production) and in the spatial relations in which they consume commodities to survive, such as rent, food, clothing and so forth (realm of exchange)» (p. 3). Additionally, the author argues that rental housing is a main ‘place of interplay’ between

two main levers of the expansion of capitalism, surplus population (under- and unemployed labour power) and the credit system (Harvey, 1999; Marx, 1993, p. 535).

With housing and labour, money is the other major factor explaining urban displacement. Money is not only involved in the social relation of rent payment and in framing housing as a leverage for the expansion of the credit system. The link between rental housing and urban displacement also lies in the (lacking) redistribution of what she calls ‘social surplus’, or public spending, necessary to alleviate the rental cost burden and avoid urban displacement in the present conditions. Instead, European (capitalist) national and supranational institutions put what Soederberg calls ‘monetised governance’ into practice. By constraining budgets and prescribing what can or cannot be paid with public money (i.e., preventing investment in affordable housing through ‘state aid’ rules, or imposing labour flexibility), European monetary policies *de facto* affect the possibilities to enact redistributive policies. «The restrictive measures imposed by the ECB [European Central Bank] curtailed the ability of member states to allocate social surplus through fiscal policy (taxation and government spending), especially concerning labour market protection and social policies such as housing» (p. 72). In doing so, the current administrative system depoliticises redistributive policies and, incorporating them into the grey zone of fiscal technocracy, allows urban displacement to happen. To advance in addressing the housing issue, Soederberg proposes an original heuristic that looks at the commodity-triad of labour, housing and money as intertwined historical social relations in global capitalism. What Soederberg does is, basically, a systemic critical political economy analysis of low-income rental housing and urban displacement, which helps us understand not only ‘how’ and ‘where’ but also ‘why’ urban displacement happens in European cities. Soederberg’s book is particularly useful in pushing affordability literature toward treating the affordability crisis as a class struggle. Not doing so, she argues, is a major mistake of many researchers. «The discursive choice of affordability obscures the underlying question: affordable for whom? The language of affordability serves to erase class from this equation. It also assists in disappearing the of-

ten racial and gendered (single-parent) dimensions of those excluded from adequate rental dwellings because they do not earn sufficient wages to pay rental prices, which have not been adequately regulated by states» (p. 20). This argumentation, which might be the reason why she chose urban displacement as a title for her timely book, calls affordability scholars to deeply reflect on the very (political economy) basis of their research.

References

- Aalbers M.B. (2016), *The Financialization of Housing: A Political Economy Approach*, Routledge, New York.
- Alexandri G., Janoschka M. (2018), “Who Loses and Who Wins in a Housing Crisis? Lessons from Spain and Greece for a Nuanced Understanding of Dispossession”, *Housing Policy Debate*, 28(1), pp. 117-134.
- Fisher M. (2009), *Capitalist Realism: Is There No Alternative?*, Zero Books, Winchester.
- Brenner N., Theodore N. (2002), “Cities and the Geographies of ‘Actually Existing Neoliberalism’”, *Antipode*, 34(3), pp. 349-379.
- FEANTSA (2018), *An Overview of Housing Exclusion in Europe 2018*, Brussels, European Federation of National Organizations Working with the Homeless.
- Harvey D. (1989), “From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism”, *Geografiska Annaler. Series B Human Geography*, 71(1), pp. 3-17.
- Harvey D. (1999), *Limits to Capital*, Verso, London.
- Madden D., Marcuse P. (2016), *In Defense of Housing: The Politics of Crisis*, Verso, London.
- Marx K. (1993), *Grundrisse: Foundations of the Critique of Political Economy*, Penguin Books, London.
- Stein S. (2019), *Capital City: Gentrification and the Real Estate State*, Verso, London.
- Tulumello S., Dagkouli-Kyriakoglou M. (2021), *Financialization of Housing in Southern Europe: Policy Analysis and Recommendations. Final report*, Project commissioned by the European Parliament office of MEP José Gusmão.
- White I., Nandedkar G. (2019), “The Housing Crisis as an Ideological Artefact: Analysing how Political Discourse Defines, Diagnoses, and Responds”, *Housing Studies*, 36(2), pp. 213-234.



Tra rimozione e risignificazione della memoria storica I monumenti sovietici in Ucraina nelle fotografie di Yevgen Nikiforov

Lo scorso aprile, la politologa Olena Lyubchenko ha definito la distruzione dell'infrastruttura pubblica delle città ucraine da parte dell'esercito russo un atto di 'decomunistizzazione', facendo riferimento al discorso di Vladimir Putin del 21 febbraio che ha preceduto l'invasione. La storica e critica dell'architettura modernista Ievgenia Gubkina ha similmente posto l'accento sulla distruzione violenta dell'eredità storica della sua nativa Kharkiv, ricca di esempi fondamentali dell'avanguardia costruttivista sovietica. Conservazionisti, fotografi, sociologi urbani, geografi avvertono ed esprimono la tragedia delle città bombardate in termini socio-spazio-temporali - di perdita della memoria storica e dell'infrastruttura sociale.

Le fotografie qui pubblicate, parte del progetto 'On Republic's Monuments' che Yevgen Nikiforov ha realizzato tra il 2014 e il 2021, rappresentano un'altra forma di 'decomunistizzazione'.

In seguito alla Rivoluzione di Maidan, infatti, Nikiforov ha cominciato a fotografare, con un approccio di tipo documentario, monumenti

celebrativi eredità del periodo sovietico in diverse regioni ucraine, costruendo un archivio di immagini che testimoniano il processo di rimozione o 'risignificazione' di tali manufatti. In seguito agli eventi del 2014 e all'approvazione da parte della Verkhovna Rada, il Parlamento ucraino, della legge 2558 'Sulla condanna dei regimi totalitari nazista e comunista in Ucraina e sul divieto della diffusione dei loro simboli', azioni di smantellamento e trasfigurazione di questi monumenti sono state tollerate se non incoraggiate. Statue di Lenin, di Engels, monumenti al soldato liberatore, ai Pionieri e altri memoriali sono stati modificati, abbattuti o 'risignificati' in simboli e colori nazionali su iniziativa delle autorità locali o della società civile.

In queste foto, la memoria appare oggetto di una sorta di esorcizzazione postmoderna che vuole simboleggiare una netta rottura culturale con il passato recente, ma finisce con il negare ogni dialettica ed elaborazione in positivo di una visione futura. Questa problematica, alla luce dei tragici eventi di questi mesi, risulta estremamente attuale e, forse, decisiva per il futuro delle città ucraine.

Michele Cera e Guido Sechi

Yevgen Nikiforov, nato nel 1986 a Vasylkiiv, nella provincia di Kiev, vive attualmente nella capitale ucraina.

Ha iniziato a praticare la fotografia professionale nel 2005. Dal 2013 ha lavorato a progetti di documentari indipendenti. Dal 2017 fa parte del collettivo UPHA (Ukrainian Photographic Alternative) e dal 2020 è membro dell'Associazione ucraina dei fotografi professionisti (UAPP).



Olesko, Provincia di Leopoli (Ucraina). Foto di Yevgen Nikiforov

Monumento ai soldati della Prima Armata di Cavalleria nei pressi dell'autostrada Kiev-Lviv. Realizzato in rame costoso, è stato gradualmente smantellato dalla gente del posto per venderne il materiale.



Zaporizhia (Ucraina). Foto di Yevgen Nikiforov

La mano della statua in bronzo di 16 tonnellate di Vladimir Lenin temporaneamente conservata nei locali di una società di servizi municipali dopo essere stata rimossa dal centro della città. Il monumento era uno dei più grandi in Ucraina. La demolizione è durata diversi giorni ed è stata trasmessa online.



Provincia di Poltava (Ucraina). Foto di Yevgen Nikiforov

La statua di Engels è stata rimossa dal suo piedistallo originale e provvisoriamente collocata nel cortile semi-visibile di un negozio di alimentari. La comunità locale non voleva che fosse distrutta e ha trovato un posto per conservarla temporaneamente.



Mala Pereshchepyna, Provincia di Poltava (Ucraina). Foto di Yevgen Nikiforov

Statua di Friedrich Engels smantellata e collocata nel magazzino di un caseificio. Il sindaco del piccolo villaggio agricolo ha deciso di conservarla lì 'fino a tempi migliori'.



Kiev (Ucraina). Foto di Yevgen Nikiforov

Un tipico gruppo scultoreo di scout sovietici (pionieri) accanto all'ex Palazzo dei Pionieri ridipinto dagli attivisti locali con i colori della bandiera nazionale. Molte statue sovietiche sono state 'ucrainizzate' in modo simile dopo il 2014.



Kharkiv (Ucraina). Foto di Yevgen Nikiforov

Tipico monumento sovietico dedicato al Soldato Liberatore che gli attivisti locali hanno 'rivestito' con la bandiera nazionale ucraina.



Kiev (Ucraina). Foto di Yevgen Nikiforov

Carro armato ridipinto con i colori della bandiera nazionale davanti al monumento della Patria che sovrasta il Museo nazionale di storia della Seconda Guerra Mondiale.



Zaporizhzhia (Ucraina). Foto di Yevgen Nikiforov

Monumento di Lenin vestito con la divisa della nazionale di calcio ucraina.



Ochakiv, Provincia di Mykolaiv (Ucraina). Foto di Yevgen Nikiforov

Uno dei tanti piedistalli rimasti orfani del busto di Lenin e lasciati così come sono dopo la demolizione.



Kramatorsk (Ucraina). Foto di Yevgen Nikiforov

Un piedistallo che ospitava un gruppo scultoreo dedicato a Lenin smantellato in pochi giorni a marzo 2016. Il piedistallo è stato successivamente coperto da uno stendardo colorato con simboli cosacchi e da altri ornamenti nazionali.



Lysychansk, Provincia di Luhansk (Ucraina). Foto di Yevgen Nikiforov

La statua in granito di Vladimir Lenin, collocata nella piazza centrale della città, ridipinta con i colori della bandiera nazionale. Il monumento è stato rimosso poco tempo dopo questo scatto.

Gli autori

(ibidem) #15
Planum Headings 2022/1

Giulio Breglia

Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche
Sapienza Università di Roma
giulio.breglia@uniroma1.it

Michele Cera

Fotografo indipendente
michcera@hotmail.it

Donatella Cialdea

Dipartimento di Bioscienze e Territorio
Università degli Studi del Molise
cialdea@unimol.it

Umberto Janin Rivolin

Dipartimento Interateneo Territorio
Politecnico di Torino
umberto.janin@polito.it

Olivia Longo

Dipartimento di Ingegneria Civile Ambiente Ter-
ritorio Architettura
Università degli Studi di Brescia
olivia.longo@unibs.it

Giovanni Laino

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Napoli Federico II
laino@unina.it

Francesca Mattei

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi Roma Tre
francesca.mattei@uniroma3.it

Carlo Olmo

Professore emerito di Storia dell'Architettura
Politecnico di Torino
carlo.olmo@polito.it

Gabriele Pasqui

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
gabriele.pasqui@polimi.it

Marco Peverini

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
marco.peverini@polimi.it

Fabio Samele

Architetto e ricercatore indipendente
fab.samele@gmail.com

Guido Sechi

Ricercatore indipendente
guidosechi78@gmail.com

Sara Spiriti

Architetto e ricercatrice indipendente
sara.spiriti@gmail.com

Oana Cristina Tiganea

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
oanacristina.tiganea@polimi.it

Maria Chiara Tosi

Dipartimento di Culture del Progetto
Università Iuav di Venezia
mrtso@iuav.it

Davide Vettore

Laureando in Architecture and Urban Design
Politecnico di Milano
davide.vettore@mail.polimi.it

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono all'indirizzo email: planum.ibidem.2017@gmail.com.
Il prossimo numero di (ibidem) n.16 2022/2 sarà disponibile a dicembre.

Pier Luigi Crosta e Cristina Bianchetti, *Conversazioni sulla ricerca*, Donzelli, Roma 2021.

Massimo Angrilli (a cura di), *BikeFlu. Atlante dei contratti di fiume in Abruzzo*, Gangemi Editore, Roma 2020.

Yvonne Rydin, Robert Beauregard, Marco Cremaschi and Laura Lieto (eds), *Regulation and Planning: Practices, Institutions, Agency*, Routledge, New York and London 2021.

Claudia Pirina, *Dietro il paesaggio della Grande guerra*, LetteraVentidue, Siracusa 2020.

Guido Rebecchini, *The Rome of Paul III (1534-1549): Art, Ritual and Urban Renewal*, Brepols, Turnhout 2020.

Bertrando Bonfantini and Imma Forino (eds), *Urban Interstices in Italy: Design Experiences*, LetteraVentidue, Siracusa 2021.

Giovanni Caudò e Martina Pietropaoli (a cura di), *Riabitare il mondo*, Quodlibet Studio, Macerata 2021.

Andrea Di Franco e Paolo Bozzuto (a cura di), *Lo spazio di relazione nel carcere. Una riflessione progettuale a partire dai casi milanesi*, LetteraVentidue, Siracusa 2020.

Francesca Giofrè e Pisana Posocco, *Donne in carcere. Ricerche e progetti per Rebibbia*, LetteraVentidue, Siracusa 2020.

Coordinamento rete nazionale giovani ricercatori per le aree interne, *Le Aree Interne Italiane. Un banco di prova per interpretare e progettare i territori marginali*, ListLab, Trento 2021.

Michele Cera e Guido Sechi, *Tolyatti. Exploring Post-Soviet Spaces*, The Velvet Cell, Berlin 2020.

Olaf Bartels, Behörde für Stadtentwicklung und Wohnen (eds), *Building Urban Spaces*, Jovis, Berlin 2020.

Susanne Soederberg, *Urban Displacement. Governing Surplus and Survival in Global Capitalism*, Routledge, New York and London 2021.